

S O M M A R I O

S. Capasso:

**Campo Moricino: palcoscenico storico napoletano**

G. Franceschini:

**La Badia di Pomposa**

G. Intorcia:

**« Concessionis Domorum »**

G. Peruzzi:

**La scomparsa di un amico**

F. E. Pezone:

**Un giornale fuorilegge**

P. Savola:

**Lo Spielberg dell'Irpinia**

I. Zippo:

**Miniguida di Aprica**

**NOVITA' IN LIBRERIA**

# RASSEGNA STORICA DEI COMUNI

*Periodico di studi  
e di ricerche  
storiche locali*



Asciata all'USPI  
Unione Stampa Periodica Italiana

ANNO IV

Novembre - Dicembre 1972

Sped. in abb. post. - Gr. IV

Questo numero: **L. 600**

6

**ANNO IV (v. s.), n. 6 NOVEMBRE-DICEMBRE 1972**

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Campo Moricino: palcoscenico storico napoletano (S. Capasso), p. 3 (277)

La scomparsa di un amico (G. Peruzzi), p. 14 (292)

Schede di comuni italiani: Miniguia di Aprica (I. Zippo), p. 15 (293)

Un giornale fuorilegge (F. E. Pezone), p. 17 (296)

La Badia di Pomposa (G. Franceschini), p. 22 (302)

Lo Spielberg dell'Irpinia (P. Savoia), p. 25 (308)

Testimonianze e documenti: "Concessionis Domorum" (G. Intorcchia), p. 31 (317)

**Novità in libreria:**

Vescovi, popolo e magia nel Sud (di G. De Rosa), p. 41 (329)

Sommario dell'annata 1972, p. 45 (335)

## CAMPO MORICINO: PALCOSCENICO STORICO PARTENOPEO

SOSIO CAPASSO

*Vita Corradini mors Caroli, mors Corradini vita Caroli*: così il papa Clemente IV avrebbe espresso il suo punto di vista circa la sorte di Corradino di Svevia dopo la sconfitta da questi subita il 23 agosto 1268 nella battaglia del Ponte del Salto, ed il suo arresto ad opera di Giovanni Frangipane.

Non sappiamo se la frase attribuita al pontefice risponda a verità (il popolo napoletano vide l'intervento della giustizia divina nella morte di Clemente IV avvenuta solamente un mese dopo quella del giovane principe); fatto certo è che il vincitore Carlo d'Angiò aveva certamente già deciso per proprio conto la sorte del vinto, al fine di assicurare tranquillità al proprio regno. Tuttavia, se la feroce persecuzione dei sudditi che avevano parteggiato per l'invasore poteva essere giustificata facendo ricadere su di essi l'accusa di tradimento, ben più difficile era ammantare di legalità la condanna a morte di un prigioniero di guerra. Perciò, Carlo riunì in assemblea i maggiori giuristi del regno ed i sindaci dei casali del Principato e della Terra di Lavoro e ad essi chiese di essere illuminato circa la sorte di Corradino. Naturalmente i convenuti fecero a gara per compiacere il sovrano e furono tutti d'accordo sulla necessità di applicare la pena di morte. Corradino di Svevia e suo cugino, Federico d'Austria, furono giustiziati il 29 ottobre 1268, fuori le mura della città di Napoli, nella località detta Campo Moricino, poco lontano dal Monastero degli Eremiti, che sorgeva accanto al Cimitero degli Ebrei.

\* \* \*

Parte dell'antico Campo Moricino è l'attuale Piazza del Mercato<sup>1</sup>. Al tempo dell'esecuzione di Corradino - primo tragico evento di una lunga serie che in quel luogo si sarebbe succeduta nel volgere dei secoli - le mura della città, dal solido castello di Capuana (l'odierna famosa porta), si dirigevano verso la Maddalena, costeggiavano il Moricino, proteggendo il così detto «Molo piccolo», cioè l'arsenale, per ricollegarsi, presso S. Maria La Nova, alla cerchia muraria preesistente.

Carlo I d'Angiò, intorno al 1270, dispose che il mercato fosse spostato da S. Lorenzo e S. Gennaro dell'Olmo al Campo Moricino, entro il perimetro delle mura, e ciò per accostarlo al porto, tenendolo, nel contempo, in una zona d'indubbio sviluppo urbano e commerciale. Più tardi, egli ordinò che si trasferissero qui i conciapellai, mentre vi si erano già sistemati i calzolai. Era il tempo in cui le varie arti erano saldamente organizzate con propri Consoli e fu uno di questi, precisamente Domenico Punzo conciaio, che 83 anni dopo la tragica fine di Corradino, nel 1351, provvide all'erezione di una cappella votiva, dedicata alla S. Croce, ove venne conservata una pietra che la tradizione popolare indicava come quella su cui era avvenuta la decapitazione del giovane. La cappella era ornata di affreschi che effigiavano vari episodi dell'immaturo fine del principe svevo e che, rifatti nel '500, scomparvero con la distruzione del tempio, a seguito di un incendio nel 1781; essi però fortunatamente ci sono noti,

---

<sup>1</sup> Il presente articolo, pur seguendo un proprio autonomo indirizzo, prende spunto da due interessanti libri recentemente apparsi: quello di GABRIELE MONACO, *Piazza Mercato, sette secoli di storia* (Athena Mediterranea Editrice, Napoli) e quello di VITTORIO GLEIJESES, *La Piazza Mercato in Napoli* (Edizioni del Delfino, Napoli); il primo particolarmente documentato per il lungo ed attento esame condotto dall'A. sui documenti conservati nell'Archivio del Carmine, il secondo di pregevole edizione e di piacevole lettura.

perché tramandati dal Summonte, il quale li riprodusse nell'edizione del 1675 della sua *Storia della Città e del Regno di Napoli*.

I resti mortali di Corradino e di Federico, invece, per il vivo interessamento dell'arcivescovo di Napoli, Agglerio, presso il sovrano, non molto tempo dopo l'esecuzione che tanta commozione aveva suscitato nella pubblica opinione, avevano ricevuto onorata sepoltura dietro l'altare maggiore di una piccola chiesa tenuta dai Carmelitani e destinata a diventare, negli anni successivi, il famoso tempio del Carmine Maggiore, lustro e decoro di Piazza Mercato. Ed è sempre del 1270 la Bolla con la quale Carlo I d'Angiò concedeva ai Carmelitani il suolo per l'ampliamento della loro chiesa e del loro convento. Ma da quando in realtà i Carmelitani erano presenti nel Campo Moricino? Purtroppo non è possibile precisare la data, giacché i molti cruenti avvenimenti che si sono svolti in quella piazza, e che hanno sempre coinvolto il convento, sono stati causa della distruzione dei più antichi documenti dell'archivio.

Se si deve dar credito a quanto si legge in una Bolla di Sisto IV, già nell'anno 1175 i frati del Carmelo sarebbero stati presenti nella zona. Con altra donazione del 2 luglio 1270, stavolta a favore di tre francesi, Carlo I concedeva, sempre nel Campo Moricino, una vasta superficie, perché fosse edificata una chiesa, in onore dei Santi Dionisio, Martino ed Eligio, con annesso ospedale per assistervi i poveri.

Nel 1439 Alfonso d'Aragona cingeva Napoli d'assedio; egli aveva già occupato la maggior parte del regno e contava ora di impossessarsi della capitale. Mentre Alfonso si era attestato ad oriente della città, suo fratello, Don Pietro, aveva schierato le proprie truppe lungo il fiume Sebeto; da qui egli spostò parte dei suoi soldati e dei suoi mezzi, soprattutto le bombarde, nei pressi di S. Michele Arcangelo all'Arena, a breve distanza dal Carmine, sul cui campanile si erano appostati i Genovesi, venuti in soccorso degli Angioini. Un tremendo colpo di bombarda, diretto al campanile per diroccarlo, finì in chiesa e miracolosamente non frantumò il grande Crocifisso ligneo, capolavoro del '300. Qualche giorno dopo, dal campanile, un altro colpo di bombarda angioino fulminava Don Pietro. La città resistette lungamente e non si arrese agli Aragonesi che nel 1442. Il campanile del Carmine, una delle note più caratteristiche di Napoli, veniva così a trovarsi, per la prima volta, al centro di un tragico avvenimento. Esso ha subito varie trasformazioni lungo il corso dei secoli, per cui oggi risulta un insieme di stili vari: ionico, dorico, corinzio; la parte terminale, a forma di piramide, è del 1631 ed è dovuta al domenicano Fra Nuvolo, autore della celebre basilica napoletana di S. Maria della Sanità.

\* \* \*

«Questa sollevazione ebbe principio da venticinque in trenta fanciulli, ciascheduno dei quali non passava li quindici anni, e che si erano uniti nella piazza del Mercato, con le canne in mano, con alcuni giochi puerili, in onore della Beatissima Vergine.

Detti fanciulli, trovatisi a caso presenti al luogo dove si pagava la gabella dei frutti, mentre per certa differenza occorsa col gabelloto ne furono gettati via alcuni sportoni, presane buona parte, ne facevano allegrezza grande fra loro. Un tal Masaniello pescatore, giovane di vent'anni, ch'era anche lui presente, fattosi capo di detti fanciulli e di altri che accorsero e s'unirono, e montato sopra di un cavallo che stava nella piazza, disse che si levi la gabella dei frutti: ad un batter d'occhi si unirono con lui migliaia e migliaia di persone di popolo, e tutte, sotto la sua guida, s'incamminarono verso il palazzo del Viceré; per la strada givano sempre crescendo, onde in poche ore, arrivarono al numero di cinquanta in sessantamila, e si sollevò tutta la città, e fu domenica 7 del

passato, conforme scrissi a Vostra Santità ...»<sup>2</sup>. Così il cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli durante il vicereame del Duca d'Arcos, illustrava al pontefice Innocenzo X l'inizio della rivolta di Masaniello del 7 luglio 1647.

Tommaso Aniello d'Amalfi era nato a Napoli, e precisamente nel popolare rione del Lavinaio, nel 1620; era stato battezzato nella chiesa parrocchiale di S. Caterina in Foro Magno<sup>3</sup>, in Piazza Mercato, ed ivi aveva contratto matrimonio il 25 aprile 1641: al tempo quindi della celebre insurrezione, della quale fu suscitatore e capo, aveva non venti ma ventisette anni.



**La rivolta di Masaniello (celebre quadro di Domenico Gargiulo conservato a Napoli nel Museo di San Martino).**

Come mai un modestissimo pescatore, privo di qualsiasi preparazione, poté avere una parte tanto importante in uno degli eventi storici più notevoli della storia di Napoli, un evento al quale è per tanta parte legata la fama dell'antico Campo Moricino e che ebbe riflessi di portata internazionale? Si afferma da più parti che la «mente» di Masaniello fu quel Giulio Genoino, nato a Cava dei Tirreni nel 1567, il quale per tutta la sua vita, per altro agitata e non sempre chiara, perseguì il fine di ottenere dal governo vicereale la parificazione dei diritti fra nobili e plebei.

Il Genoino discendeva da famiglia economicamente prospera, la quale praticava da oltre un secolo l'arte della seta e che si era trasferita a Napoli, propriamente nella zona fiorente di attività artigiane di S. Giorgio a Forcella; una delle famiglie, quindi, appartenenti a quella classe borghese che andava sempre più prendendo corpo e che già mal sopportava di non godere della pienezza dei diritti, in quanto considerata, sotto il profilo costituzionale, parte del terzo stato. Giulio aveva preso gli ordini ecclesiastici minori e si era addottorato in legge. La riforma costituzionale da lui auspicata, fondata, a suo avviso, sull'esistenza di un preciso impegno giuridico in un privilegio sancito da Carlo V, sembrò trovare possibilità di conferma quando il viceré duca di Ossuna lo nominò «eletto del popolo» nel 1619. Egli pubblicò, allora, un manifesto al «fedelissimo popolo» e rivolse una supplica al sovrano Filippo III per ottenere la desiderata perequazione fra ceti popolare ed aristocrazia, parificazione che sarebbe tornata a tutto

---

<sup>2</sup> MOISE', *Storia dei domini stranieri in Italia*, Vol. VI, pag. 254, in G. MONACO, *op. cit.*

<sup>3</sup> La chiesa fu quasi distrutta dai bombardamenti durante la seconda guerra mondiale.

vantaggio della borghesia, la quale disponeva di cospicui mezzi finanziari e già poteva contare su propri esponenti ben preparati. Una delle più lucrose attività era allora l'incetta del grano, cui era legata la fortuna di moltissime famiglie, specialmente in Puglia. Su tale argomento il Campanella dal carcere aveva scritto nel 1605 una *memoria* diretta al viceré Bonavente: «Arbitrii sopra le entrate del regno di Napoli», chiedendo il massiccio intervento dello Stato al fine di impedire le gravi conseguenze di ordine sociale, che dall'incetta derivavano. Più tardi, nel 1612, il viceré conte di Lemos aveva tentato di arginare la grave crisi che travagliava il reame concedendo ogni possibile facilitazione ai banchieri ed ai mercanti genovesi disposti ad investire denaro nel Napoletano. I Genovesi erano, peraltro, già notevolmente presenti, anche se non sempre graditi ai commercianti locali; la loro attività si rivelava tanto più necessaria quanto più i banchi pubblici napoletani si mostravano incapaci di assolvere una efficace funzione creditizia.



***Presunto ritratto di Masaniello  
(Napoli, Museo di San Martino).***

Nel 1613 una voce nuova, anch'essa dal fondo di un carcere (quello della Vicaria) si inseriva nella complessa polemica economica che, senza successo, si andava agitando da anni: quella di Antonio Serra con il «Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli». Egli poneva in evidenza la necessità di attuare un processo d'industrializzazione del Meridione incoraggiando la libera iniziativa, eliminando ogni forma di sfruttamento, sia di natura feudale, sia di carattere fiscale da parte dello Stato, perché da esso non derivava altro che miseria<sup>4</sup>. Ben a ragione il Serra è indicato come

---

<sup>4</sup> S. CAPASSO, *Vendita dei Comuni ed evoluzione politico-sociale nel Seicento*, in «Rassegna storica dei Comuni», 1970.

«il primo meridionalista moderno»<sup>5</sup>. Naturalmente l'avvio di una efficace riforma, capace di sollevare lo stato dell'economia e di avviare un effettivo processo di evoluzione, era quanto mai difficile, tenuto conto dei molteplici, complessi e contrastanti interessi in gioco. Le iniziative del Lemos facevano perno sulla borghesia più pingue e sui mercanti forestieri, ma ignoravano gli interessi della nobiltà cittadina e di quella provinciale, feudale, la quale resisteva imponendo il proprio predominio nelle campagne mediante il terrorismo imposto da bande di briganti, da essa organizzate e finanziate.

D'altro canto i tentativi dei viceré di Napoli per arginare le gravi carenze economiche del regno non trovarono mai il pieno appoggio del Governo di Madrid, il quale conseguentemente, si astenne sempre da ogni intervento inteso a coordinare ed a guidare le varie iniziative. Il frequente mutamento dei viceré, dettato evidentemente dal desiderio di evitare lunghe permanenze in una carica tanto prestigiosa (permanenza che avrebbe potuto rivelarsi pericolosa per la tranquillità della corona), era, peraltro, di serio ostacolo ad una politica economica costante con obiettivi precisi. Dopo il Lemos, infatti, il duca di Ossuna, perseguendo un suo disegno filopopolare, nel quale taluni vedranno persino una segreta aspirazione al distacco di Napoli dalla Spagna ed alla costituzione di una monarchia meridionale basata sulla sua persona, procederà, nel 1618, al sequestro dei beni dei mercanti genovesi e li terrà bloccati per dieci mesi, malgrado le esortazioni e le pressioni di Madrid. E' evidente che l'Ossuna ripudiava i principi che avevano guidato il suo predecessore e tendeva ad ingraziarsi l'aristocrazia e la plebe.

E' in questa atmosfera che si colloca la scelta del Genoino quale «eletto del popolo» e l'annuncio delle sue linee programmatiche espresse nel discorso del 6 maggio 1620 a Palazzo Reale, con le quali egli si proponeva di far cadere sui nobili il peso del deficit cittadino e, per giungere a un più diretto contatto fra il popolo ed il viceré, di costituire una giunta di Governo formata da esponenti della borghesia. Il richiamo in patria dell'Ossuna segnò, ovviamente, la fine delle speranze del Genoino, il quale fu anche costretto ad allontanarsi dal regno. Ma la situazione economica non migliorò, né con il viceré cardinale Antonio Zapata, costretto ad autorizzare i banchi a vendere i pegni, per ricostituire una certa liquidità monetaria, ed a sospendere i pagamenti, per cercare di arginare il processo di svalutazione; né con i successori di questi, i quali passarono dai tentativi di riforma all'attuazione di principi autoritari, vale a dire andando di male in peggio: le costanti gravi richieste di contributi da parte del Governo centrale, l'arruolamento forzato dei contadini, l'imposizione di sempre nuovi balzelli esasperavano il già vivo malcontento di tutte le categorie sociali, dalla plebe all'aristocrazia, dalla borghesia mercantile alla nobiltà cittadina.

Tale generale malessere, diventato sempre più acuto col passare degli anni, spiega il successo dell'insurrezione del 7 luglio 1647 e la prestigiosa ascesa di Masaniello, assunto nel giro di poche ore da povero pescivendolo a supremo arbitro delle sorti del vicereame. Napoli era diventata una polveriera pronta ad esplodere per iniziativa di chicchessia. Immediatamente, intorno al popolare personaggio s'intrecciano gli interessi più vari e contrastanti; ci sono coloro che mirano esclusivamente allo sgravio fiscale e che ritengono conclusa la rivoluzione dopo il colloquio di Mase Carrese, capo di una delegazione popolare, con il viceré duca d'Arcos e dopo la grossa manifestazione del pomeriggio dello stesso giorno dinanzi al Palazzo Reale; ci sono quelli che, come il Genoino ed i suoi più fedeli seguaci, quali Francesco Antonio Arpaia e Giuseppe Sanvincenzo, ripropongono la riforma costituzionale, sulla base del «privilegio di Carlo V», e ritengono, perciò, appena iniziata la lotta; germogliano, infine, coloro che

---

<sup>5</sup> R. COLAPIETRA, *Il governo spagnolo nell'Italia meridionale*, in «Storia di Napoli», vol. V, tomo I, Napoli, 1972.

intessono trame con i Francesi e sono già, come il famigerato bandito Perrone, in contatto con il duca di Guisa, che si trova a Roma.

In tale intricatissima situazione assume un ruolo di primo piano il cardinale Ascanio Filomarino, arcivescovo di Napoli, indubbiamente simpatizzante dei Francesi, ma impegnato nel seguire un proprio disegno autonomo, tanto da indurre Masaniello a designarlo capo dell'Unione Popolare nella memorabile giornata dell'11 luglio, nella chiesa del Carmine, nel corso di un'imponente assemblea popolare convocata per la ratifica dei capitoli concordati con il viceré. Tale atto significherà anche, per Masaniello, la rottura con il Genoino, il quale passerà dalla parte del duca d'Arcos e costituirà la premessa per la fine violenta del pescivendolo-capitano generale del popolo; egli sarà massacrato, nel convento del Carmine in Campo Moricino, il 16 luglio 1647, mentre nella chiesa adiacente il cardinale celebrerà la festività della Madonna.

\* \* \*

La scomparsa del Masaniello però non determina la fine dell'insurrezione, come da più parti si era sperato, né sposta l'epicentro del movimento dall'attuale Piazza Mercato. E' del 12 agosto seguente la vasta dimostrazione operaia che rivendica il diritto della libera esportazione della seta greggia, praticata sinora da poche comunità religiose controllate dalla più potente borghesia: si tratta, in sostanza, di una vera e propria sollevazione intesa ad infrangere antichi privilegi, scavalcando anche i recenti accordi con il viceré ed emarginando totalmente il Genoino, il quale, per altro, è già passato dall'altro lato della barricata, come s'è già detto.

Il 21 agosto 1647 hanno luogo i primi scontri fra popolani e truppe spagnole; il giorno dopo Giannettino Doria tenta di bloccare la città dal mare, provocando una violenta reazione popolare contro i Genovesi e Francesco Toraldo principe di Massa è nominato successore di Masaniello nella carica di capitano generale. Troppe divisioni si agitano in seno agli insorti; nelle loro mani sono due potenti edifici fortificati: il Torrione del Carmine, governato dall'armaiolo Gennaro Annese, e S. Lorenzo, sede dell'autorità cittadina. I vari capi, però, seguono ciascuno un proprio disegno; anche coloro che guardano alla Francia non sono concordi, auspicando chi la pura e semplice protezione di Luigi XIV, chi una repubblica retta dal duca di Guisa.

La situazione così aggrovigliata è resa ancora più irta di pericoli dall'improvviso arrivo della flotta spagnola, il 1° ottobre 1647, guidata da don Giovanni d'Austria: è evidente che Madrid si orienta verso una soluzione di forza, ma di contro si profila la possibilità di una mobilitazione popolare in tutto il regno in soccorso dei ribelli di Napoli. Trattative affannose hanno luogo con il viceré; per poco i principi riformatori del Genoino sembrano tornare a galla, ma il 15 ottobre le truppe spagnole sbarcano a S. Lucia e si spingono sino a Pizzofalcone, a porta Medina, a Toledo; il forte S. Elmo e la flotta bombardano la città; l'Annese, dal torrione del Carmine, risponde ed il Toraldo si trincerava con i suoi nel Largo S. Domenico. Il 7 ottobre il popolo è dappertutto alla controffensiva; l'Annese respinge la flotta spagnola, impadronendosi anche delle fosse del grano; il carcere della Vicaria è espugnato ed uno dei maggiori esponenti del partito francofilo, Luigi Del Farro, è liberato.

Gli avvenimenti si seguono con ritmo affannoso: nuovi tentativi di accordo sono ostacolati dalla parte più conservatrice dell'aristocrazia asserragliata a Castel Nuovo. Il Del Farro, lo Annese e Vincenzo D'Andrea rivolgono un appello, a nome del popolo napoletano, a tutte le potenze della cristianità per ottenere «aiuto, difesa et protezione» contro l'odioso fiscalismo degli Spagnoli; il Toraldo, accusato di intesa segreta con il nemico, è giustiziato con esecuzione sommaria. Si giunge così alla proclamazione della repubblica; alla non veritiera dichiarazione di Del Farro, il 25 ottobre 1647 nella chiesa



del Carmine, dell'ottenuto pieno appoggio da parte della Francia; all'attacco generale degli Spagnoli, nella notte del 28 ottobre, attacco ancora vittoriosamente respinto dai popolani; alle sollecitazioni dell'Annese al duca di Guisa di raggiungere subito Napoli. Tutto ciò non scoraggia i fautori di un accordo con gli Spagnoli ed i tentativi continuano, soprattutto ad opera degli esponenti del capitalismo forestiero, specialmente i Genovesi: ciò induce don Giovanni d'Austria a trasferirsi a Palazzo Reale per mostrare la sua disponibilità. Ma il 15 novembre giunge Enrico di Lorena, duca di Guisa; il 17 egli presta giuramento nel duomo di Napoli, nelle mani del cardinale Filomarino, assumendo il compito di difensore e protettore della repubblica; il 24 riceve, nella sede ove si è installato, al Carmine, la promessa di fedeltà da parte dei cavalieri di seggio. Nelle campagne, intanto, i grandi feudatari continuano a spargere il terrore ed Acerra, centro importantissimo per i suoi mulini, cade nelle mani del principe di Montesarchio. Il 14 dicembre il Guisa pone il campo a Giugliano, ufficialmente per impedire il blocco della città e garantirne i rifornimenti, in effetti per trattare proprio con la nobiltà feudale; alle sue spalle, però, coloro che lo hanno sollecitato a venire sono in aperto conflitto, soprattutto l'Annese contro il D'Andrea ed il Filomarino, alla ricerca di un suo preciso ruolo politico.

Poi, d'improvviso, un nuovo colpo di scena: la flotta francese si schiera al largo del porto di Napoli; il suo ammiraglio, duca di Richelieu, si pone in contatto con i maggiori esponenti filofrancesi del moto popolare, ma ignora volutamente il cardinale. Per il 23 dicembre è annunciata la proclamazione del duca d'Orleans, fratello di Luigi XIV, a re di Napoli, proclamazione che dovrà avvenire in S. Agostino, ma il duca di Guisa, informato tempestivamente, rientra trafelato a Napoli, occupa il Carmine, costringe le poche truppe francesi sbarcate a tornare a bordo, batte l'Annese ed il 24 dicembre, sempre a S. Agostino, si fa nominare duca della repubblica e si installa a S. Lorenzo, prima, e poi al palazzo Santobuono, a S. Giovanni a Carbonara.

La causa degli Spagnoli va ormai rapidamente guadagnando terreno; i poteri vicereali sono passati dal duca d'Arcos a don Giovanni d'Austria, il quale ha intrapreso una saggia politica distensiva, sia verso gli aristocratici, sia verso i ceti più umili, promettendo sgravi fiscali ed indulto; viceversa, il duca di Guisa viene sempre più isolato, la nobiltà si allontana da lui e le masse popolari non ubbidiscono che ai propri capi, come dimostra la fallita mobilitazione armata dell'odierna Piazza Mercato il 14 febbraio 1648, da lui ordinata ma non appoggiata dall'Annese e dai suoi amici. Il 28 febbraio ha luogo addirittura una manifestazione ostile dinanzi al palazzo Santobuono. Giunge, intanto, il nuovo viceré conte di Oñate, il quale porta a buon fine le trattative, con le varie componenti cittadine, domate anche dalla stanchezza e dalla carestia. Ciò induce il duca di Guisa a partire per una fantomatica spedizione militare contro l'isola di Nisida, mentre i pochi che ancora lo sostengono si disperdono o cadono sotto i colpi degli avversari.

Con la Pasqua del 1648 Napoli è tornata ad essere saldo possesso degli Spagnoli: la rivoluzione di Masaniello è adesso veramente finita. Resta solamente l'Annese, il quale, asserragliato nel munitissimo torrione del Carmine, si prepara a resistere a tempo indeterminato.

\* \* \*

Doveva trascorrere oltre un secolo e mezzo prima che a Napoli si tornasse a parlare di repubblica. E' del gennaio 1799 la nascita della Repubblica Partenopea, frutto delle vittorie napoleoniche, che sembravano tali da travolgere tutto il vecchio mondo di privilegiati e di servi, tutte le pesanti barriere che da sempre dividevano le classi sociali,

ed instaurare anche nel Mezzogiorno d'Italia i principi di libertà e di uguaglianza portati in trionfo dalla Rivoluzione francese.

Uomini d'altissimo sentire reggevano le sorti della rinnovata nazione napoletana, quali l'ammiraglio Francesco Caracciolo, Eleonora Pimentel Fonseca, Francesco Conforti, Domenico Cirillo, Mario Pagano, Vincenzo Russo, ed altri ancora. Ma essi erano degli isolati; i loro ideali non erano condivisi dalle masse popolari. I club nei quali si riunivano e dai quali tentavano di «diffondere i principi della rivoluzione repubblicana e della morale pubblica»<sup>6</sup> erano ritrovi per una ristrettissima cerchia di intellettuali, senza eco alcuna all'esterno, per cui finivano col diventare sedi di astratte discussioni, tanto che più tardi il Cuoco ed il De Nicola addosseranno addirittura alla inconcludente attività di questi circoli il crollo della Repubblica.

In effetti, i tempi erano immaturi e le plebi tanto abbruttite da secoli d'ignoranza e di miseria da non saper neppure discernere da quale parte fossero i propri reali interessi: da ciò la facile vittoria del cardinale Ruffo e del Nelson. Il forte del Carmine fu tra gli ultimi baluardi repubblicani a cadere, il 14 giugno 1799. L'occupazione della città da parte delle soldataglie sanfediste fu seguita da stragi e da saccheggi senza precedenti. Al Mercatello «l'albero della libertà, che sorgeva in mezzo a quella piazza, era stato spiantato e atterrato dai calabresi e dai lazzaroni, ... ; a piede dell'albero erano portate frotte di prigionieri, come bovi al macello, e fucilati alla peggio; e quei feroci morti o semivivi li decapitavano, e le teste mettevano sopra lunghe aste o le adoperavano per divertimento, rotolandole per terra a guisa di palle»<sup>7</sup>. Potettero essere sottratti al furore della plebaglia solamente coloro che furono trascinati dinanzi al cardinale Ruffo, il quale, mostrando a bella posta la maggiore severità, ordinava che fossero chiusi in carcere. In quelle ore di sangue, atti di viltà e di eroismo si susseguivano; tradiva la fede giurata alla Repubblica il duca di Roccaromana, che passava al nemico con i reparti di cavalleria da lui comandati, ma, quasi contemporaneamente «in una sala detta patriottica, dove ogni dì si accorreva a far fede di libertà, vi era un libro pubblico, dove ciascuno, a gara, apponeva il suo nome; e quando le cose volsero in rovina ... i più timidi supplicavano che il pericoloso libro si nascondesse, quando fu veduto un giovane di sedici anni avanzarsi e scrivervi il suo nome, Guglielmo Pepe ...»<sup>8</sup>.

Sono noti gli sforzi del cardinale Ruffo per salvare la vita dei maggiori responsabili della repubblica. Egli aveva, infatti, stipulato con essi un accordo, controfirmato anche dai rappresentanti dell'Inghilterra, della Russia e della Turchia, in virtù del quale quanti fra loro avessero voluto restare nel regno avrebbero potuto farlo senza pericolo, mentre coloro che avessero preferito l'esilio avrebbero potuto imbarcarsi su navi fornite dalla stessa parte borbonica. Ma l'ammiraglio Nelson si dichiarò subito contrario all'accordo ed i Sovrani dalla Sicilia furono del suo parere. Il Ruffo inutilmente offrì ai repubblicani salvacondotti perché si allontanassero subito da Castel Nuovo e da Castel dell'Ovo, ancora in loro possesso, e si dileguassero via terra: non fu creduto; i patrioti preferirono imbarcarsi e dalle navi furono prelevati, incatenati ed imprigionati. Forse il generale francese Méjan, il quale ancora teneva Sant'Elmo e nelle cui mani erano gli ostaggi regi consegnati quale pegno della leale esecuzione dell'accordo, avrebbe potuto salvare quegli infelici, ma al momento si rivelò inetto e vile, accettando una capitolazione vergognosa. La parola adesso era a quel giudice Vincenzo Speciale, strumento della più disumana e stolida vendetta, voluta essenzialmente dalla regina Maria Carolina. Teatro di tale vendetta? Piazza Mercato, ove il patibolo avrebbe funzionato quotidianamente

---

<sup>6</sup> J. GODECHOT, *La Grande Nazione - L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo (1789-1799)*, Bari, 1962.

<sup>7</sup> B. CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari, 1927.

<sup>8</sup> F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, Vol. III, p. III, Milano, 1921.

con tale intensità da far ritenere opportuna la riduzione dell'onorario al carnefice, perché non diventasse eccessivamente ricco<sup>9</sup>.



**Piazza Mercato (l'antico Campo Moricino), com'era nel 1799, quando vi furono giustiziati numerosi patrioti napoletani.**



**Napoli – Il campanile della basilica del Carmine, la cui cuspide barocca è rivestita di mattonelle maiolicate. Il monumento contrasta oggi fortemente con gli enormi edifici di cemento armato sorti nella storica piazza.**

---

<sup>9</sup> V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, Firenze, 1865.

Ancora una volta quindi l'antico campo Moricino diverrà luogo di esecuzioni sommarie e vedrà accatastarsi cadaveri sepolti poi alla rinfusa sotto i pavimenti delle varie chiese circostanti, soprattutto di quella del Carmine. In un certo senso, sarà come rivivere i giorni lontani della terribile pestilenza del 1656, quando buona parte degli innumerevoli morti furono gettati alla men peggio nelle quattro ampie fosse dell'annona nella stessa piazza; ma allora, almeno, non era la mano dell'uomo a compiere la carneficina.

Cadono a decina sotto la mannaia o strozzati dal capestro, fra il tripudio incomposto del popolaccio: Mario Pagano e Domenico Cirillo, Ignazio Ciaia e Francesco Conforti, Eleonora Pimentel Fonseca e Vincenzo Russo, il prete Nicola Pacifico ed il frate Giuseppe Belloni, Gabriele Mantoné ed Ettore Carafa, Pasquale Matera e Nicola Fasulo, Gennaro Serra duca di Cassano e Oronzo Massa duca di Galugnano, il generale Francesco Federici ed il sacerdote Ignazio Falconieri, i cinque Pignatelli, il prelado Troise ed i vescovi Sarno e Natale, per non nominare che i più noti. Ultima a cadere, dopo quasi due anni di agonia nel disperato tentativo, da parte dei medici, di salvarla adducendo una inesistente gravidanza, fu Luisa Sanfelice. Lo stesso Ferdinando dovette certamente avvertire il peso dell'infamia di cui si era coperto se nel 1803 ordinò che tutti gli incartamenti processuali di quella barbara persecuzione venissero distrutti. Non dovette, però, sfiorargli la mente l'idea che, consentendo quelle stragi, egli aveva dato l'avvio alla fine della sua casata che sarebbe stata costretta d'ora in poi ad appoggiarsi alla parte più abietta della popolazione, giacché il ceto colto ed illuminato le avrebbe voltato definitivamente le spalle. Di tanto egli ebbe capacità di accorgersi solo qualche anno dopo, quando i Francesi tornarono e, pur tra resistenze e difficoltà, trovarono una base ben più ampia di consensi. Essi lasciarono un seme ferace, destinato a generare i moti del 1820, del 1848 ed, infine, il crollo della dinastia borbonica.

Oggi Piazza Mercato è costellata di enormi edifici di cemento armato, ma rimane pur sempre il centro fervidamente operoso della città di Napoli, una delle sue zone più caratteristiche, con il brulicare di gente e di voci, e percorsa dai più svariati mezzi di trasporto. La chiesa del Carmine ed il suo caratteristico campanile sono là, meta costante di pietose rievocazioni storiche. Napoletani e stranieri sostano commossi dinanzi all'effigie di Corradino nel tempio monumentale; pochi ricordano le gloriose vittime del 1799, alcune delle quali riposano poco lungi, nella chiesa annessa all'antico convitto del Carminello, che contribuì per oltre tre secoli all'educazione civile e morale dei fanciulli delle più umili famiglie di quel rione. Tale complesso di edifici è ora affidato all'Amministrazione dei Collegi Riuniti e la chiesa è stata chiusa al culto. Ci si ricorderà ancora dei martiri della rivoluzione partenopea ivi sepolti, quando quel posto sarà occupato, come già si vocifera, da negozi e vani destinati ad uso commerciale?

## BIBLIOGRAFIA

- CARACCILO F., *Il Regno di Napoli nei secoli XVI e XVII*, Roma, 1966.  
CONFORTI L., *Napoli nel 1799*, vol. III, Napoli, 1886.  
CONIGLIO G., *I Viceré Spagnoli di Napoli*, 1967.  
DALBONO C. T., *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli, 1876.  
D'AMBRA R., *Napoli antica illustrata*, Napoli, 1889.  
DANIELLO M. ZIGARELLI, *Biografie dei Vescovi ed Arcivescovi della Chiesa di Napoli*, Napoli, 1861.  
DE RENZI S., *Napoli nell'anno 1656*, Napoli, 1867.  
FUSCO G. M., *Riflessioni sulla topografia di Napoli nel Medio Evo*, Napoli, 1865.  
GALANTE G. A., *Guida Sacra della città di Napoli*, Napoli, 1872.  
GALANTE G. M., *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*, Napoli, 1793.

- GALASSO G., *Contributo alla storia delle finanze del regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età Moderna e Contemporanea», 1959.
- GALASSO G., *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino, 1965.
- GIANNONE P., *Istoria civile del Regno di Napoli*, in «Opere complete», tomo VII, 1859.
- GIUSTINIANI L., *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, tomo V, 1802 e tomo IX, 1805.
- MOISE' F., *Storia dei Dominî Stranieri in Italia dalla caduta dell'Impero Romano in Occidente fino ai nostri giorni*, Vol. V, Firenze, 1842, e Vol. VI, Firenze, 1843.
- QUAGLIARELLA P. P. T., *Brevi cenni cronologici dell'inizio e sviluppo della Provincia Napoletana dei Carmelitani dell'A.O. 1379-1922*, Napoli, 1958.
- SCHIPA M., *Masaniello*, Bari, 1925.
- VINCENTI G., *Gli uccisori di Masaniello*, Napoli, 1900.
- VOLLARI R., *La rivolta antispagnola a Napoli - Le origini (1585-1647)*, Bari, 1967.

## LA SCOMPARSA DI UN AMICO

GUERRINO PERUZZI

Dopo lunga malattia, sopportata con non comune forza d'animo, il 28 novembre scorso è cessato di vivere il Dott. Giovanni Terranova, segretario generale dell'Unione Stampa Periodica Italiana.

Prima che brillante giornalista e scrittore di alto valore egli era un amico affettuoso, un uomo che ispirava nei suoi interlocutori un istintivo senso di simpatia nonché di stima e di rispetto: con profonda passione e con rara competenza aveva dedicato buona parte della sua intensa ed operosa vita allo sviluppo ed alla valorizzazione della stampa periodica la cui funzione riteneva insostituibile nel tessuto connettivo dell'informazione e della cultura italiana.

Nativo di Città della Pieve, subito dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, entrò nel mondo giornalistico come redattore de «La Tribuna», giornale del quale fu poi corrispondente di guerra dal fronte russo nel secondo conflitto mondiale; risalgono a quel periodo varie sue pubblicazioni di storia e di viaggi sull'Est Europeo. Cessato il fragore delle armi, Giovanni Terranova rientrò a Roma, città della quale fu sempre profondamente innamorato ed alla quale dedicò pregevoli volumi e vari scritti.

Presidente della Federazione Italiana delle Relazioni Pubbliche, vice presidente del Centro Europeo delle Relazioni Pubbliche, nonché membro della Giunta Esecutiva dell'Unione della Stampa Turistica Italiana e direttore di alcuni importanti periodici, Giovanni Terranova era un giornalista verace; le sue doti di autentico gentiluomo di stampo antico ne facevano inoltre un «public relations man» di eccezionale valore. La sua scomparsa lascia un vuoto in tutta la Stampa Periodica che, oggi più che mai, si sente impegnata a seguire l'esempio di passione e di disinteressata dedizione che Giovanni Terranova ci ha lasciato. Alla sua memoria, unendosi a quello delle più eminenti personalità del mondo della cultura e della politica, va il devoto pensiero della

**RASSEGNA STORICA DEI COMUNI.**

## MINIGUIDA DI APRICA

IDA ZIPPO

### *Notizie generali*

Ridente comune della provincia di Sondrio, da cui dista 30 Km., si estende con una parte del suo centro abitato in quella di Brescia. Sorge ad un'altitudine media di 1181 metri e si sviluppa per circa 3 chilometri lungo un pianoro prativo che, oltre a costituire un magnifico spartiacque delle Orobie, collega la Valtellina con la Valcamonica. Si compone di tre località: *Madonna*, *Mavigna* e *S. Pietro* (è quest'ultima frazione che si incunea nel comune di Còrteno Golgi appartenente alla provincia di Brescia, conferendo in tal modo ad Aprica la caratteristica di comune fra due province).

È importante stazione di villeggiatura estiva e di sports invernali, ricca di prati e di boschi che la rendono uno dei centri turistici montani più ricercati d'Italia. Favorita da un clima quanto mai asciutto, Aprica è anche meta di piacevoli ed interessanti escursioni nonché sede particolarmente idonea per esercitazioni alpinistiche di media difficoltà. Ha una popolazione stabile di 1340 abitanti, quanto mai seri e gelosi d'ogni metro quadrato del loro centro cittadino, e di ogni iniziativa locale; particolarmente restii ad ogni ingerenza estranea, essi giungono al punto da preferire, in qualsiasi trattativa, un loro concittadino piuttosto che realizzare affari più vantaggiosi trattando con forestieri. Partendo da tale premessa si spiega facilmente come la stragrande maggioranza della proprietà terriera e delle imprese commerciali locali appartenga agli Aprichesi, pressoché in esclusiva.

Nei molti mesi di vacanze (Aprica ha il privilegio di essere contemporaneamente stazione di turismo sia invernale che estiva) la popolazione presenta, ovviamente, un incremento quanto mai notevole, raggiungendo punte di ben 18 mila residenti temporanei. Questo caratteristico centro presenta un aspetto davvero singolare per quel suo estendersi in lunghezza sul Passo dell'Aprica, (sito lungo la statale 39 e che, a differenza di molti altri passi alpini rimane sempre aperto al traffico, anche durante il periodo invernale) scivolando quasi sul versante orientale nella Valle di Còrteno fra abeti, larici e castagni ed offrendo begli scorci panoramici sul Gruppo del Baitone che s'impone con solennità. La vita aprichese, che ignora contese politiche e movimenti sindacali, si svolge nella massima tranquillità, protetta in caso di bisogno, il che non si è mai verificato, dalla solerte attività della locale stazione dei Carabinieri, dipendente dalla compagnia di Sondrio ed istituita fin dal lontano 1898. Le forze dell'ordine sono impegnate pressoché esclusivamente a regolare il traffico automobilistico piuttosto intenso: basti pensare che esso fa registrare nelle ventiquattro ore ben 4.500 autovetture in transito.

### *Cenni storici*

Liguri, Etruschi, Celti, Romani, Longobardi furono, nell'ordine, i primi a godersi i bei panorami e la saluberrima aria di questo luogo. Con Carlo Magno si ha in Aprica la fondazione della pieve di S. Pietro, il successivo formarsi di un primo agglomerato urbano stabile e lo sviluppo delle vie di comunicazione. Il valico di Aprica continuò ad essere sempre più frequentato, da mercanti in particolare, ed attraversato continuamente da eserciti; si spiega quindi facilmente come il centro urbano omonimo abbia poi assunto grande importanza specialmente durante le guerre di religione che

insanguinarono a lungo la Valtellina. Fu dominio della provincia di Como e, poi, dei Grigioni, (attuale cantone svizzero dei Grigioni), ai quali tentò invano di ribellarsi con la nota riscossa valtellinese del 1620. Aprica, dopo essere stata flagellata dalla peste che imperversò in tutta la Lombardia nel 1630, divenne per un ventennio teatro di sanguinosi scontri tra Svizzeri, Francesi, Tedeschi e Spagnoli. Nel 1797 entrò a far parte della Regione Cisalpina dalla quale si sottrasse nel '99 per passare dalla parte austriaca. Dopo la vittoria napoleonica di Marengo tornò ad essere parte integrante della Repubblica Cisalpina fino al 1814, anno in cui ad Aprica ricomparvero gli Austriaci; col Congresso di Vienna venne incorporata nel Regno del Lombardo-Veneto fino al 1859 quando fu liberata definitivamente da ogni dominazione straniera in seguito all'esito, vittorioso per le armi italiane, della seconda guerra d'indipendenza.

### *Turismo*

Aprica, la cui innata vocazione turistica si rivelò fin dal lontano 1876, è sede di una propria ed abbastanza efficiente Azienda Autonoma di Soggiorno. E' collegata tramite regolari autoservizi di linea con Milano, con Tirano, con Sondrio, con Tresenda, con Edolo, con il Passo del Tonale, con Brescia, con Trento e, mediante trasbordi, con tutte le principali località dell'Italia settentrionale. Inoltre, autoservizi di gran turismo la collegano in periodo estivo con Bolzano, con il Passo dello Stelvio, con St. Moritz, con il Passo del Bernina, con i laghi dell'Engadina, con lo Spluga e con lo Julier. E' dotata di numerosi ed efficienti impianti sportivi, tra i quali ricorderemo campi di pattinaggio, maneggio, tre campi di tennis, minigolf, campo di schettinaggio e di tiro al piattello. Aprica è inoltre fornita di ben 26 impianti di risalita e di tre telecabine (quelle del Palabione, del Magnolta e del Baradello), di una bene organizzata scuola di sci che funziona anche nei mesi estivi nonché di una scuola di scherma. Il centro abitato aprichese è costituito essenzialmente da alberghi, da negozi, da ville private e da moderni complessi edilizi adibiti a private abitazioni. Gli svaghi sono assicurati, inoltre, dalla presenza di un cinema, di un campo di calcio, di discoteche, di ritrovi mondani, ecc.

Per avere un'idea delle vaste possibilità ricettive di Aprica, basti pensare che essa conta - secondo i dati ufficiali dell'agosto 1972 - ben 36 alberghi (tre di seconda categoria, 17 di terza e 16 di quarta) ai quali poi vanno aggiunte le pensioni; oltre a quelli degli alberghi sono in funzione quattro ristoranti ed otto esercizi di bar-pasticceria. La presenza di molti negozi di articoli sportivi, di abbigliamento e di generi vari completano il confort di una vacanza aprichese.



## UN GIORNALE FUORILEGGE

FRANCO E. PEZONE

L'articolo 28 dello Statuto Albertino stabiliva che: *«la stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi»*. A questo principio teorico di libertà faceva riscontro l'Editto del 26 marzo 1848 (esteso poi a tutte le province annesse al Regno) che dava all'esecutivo la possibilità legale di colpire la stampa non gradita.

Nel 1920 si stampavano in Italia 157 quotidiani, 843 settimanali, 79 giornali umoristici, 398 riviste socio-politiche, 388 giornali sindacali, 1780 periodici di argomenti vari e funzionavano 22 agenzie di informazione. Affermatosi il fascismo, il 12 luglio 1923 entra in vigore il cosiddetto «Schema di regolamento per l'esecuzione dell'Editto sulla stampa del 1848». *«Sono proibiti - diceva lo Schema - quei giornali che eccitano all'odio di classe e alla disobbedienza alle leggi e agli ordini delle Autorità»*. Allo Schema faceva seguito il D.L. del 10 luglio 1924, che applicava e modificava ancor più restrittivamente il «regolamento» del 1923. *«Il bavaglio alla stampa di opposizione»* titolava l'UNITA', e scriveva: *«... il decreto non può essere accettato e rispettato ... esso è l'abolizione della libertà di stampa»*.

Nel 1925 la stampa era completamente fascistizzata; una legge creava la figura del «direttore responsabile» per ogni giornale ed inoltre veniva istituito l'«ordine dei giornalisti». Il 6 novembre dell'anno seguente il Testo Unico delle leggi di Pubblica Sicurezza proibiva tutte le pubblicazioni *«contrarie all'ordine nazionale dello Stato e lesive della dignità e del prestigio nazionale o delle Autorità»*. Venti giorni dopo venivano emanati «Provvedimenti per la Difesa dello Stato» che istituivano il Tribunale Speciale e la pena di morte. Nel mentre, provvedimenti *speciali* e non legali tentavano di far scomparire ogni giornale di opposizione. Il Times di Londra nell'agosto del 1927 così scrive: *«... (in Italia) ... la libertà è stata soppressa per coloro che avrebbero potuto dire o scrivere cose contro il nuovo regime e il nuovo credo ... sono stati soppressi tutti i giornali indipendenti e tutti i giornali avversari del regime ...»*. La stampa libera divenne fuorilegge. All'interno e all'estero, con continuità o meno, fra immensi rischi furono scritti, stampati e diffusi moltissimi giornali (l'Unità, Battaglie Sindacali, Echi, Giustizia e Libertà ed altri ancora) realizzati a stampa, a ciclostile, a macchina e a mano. La storia di quegli anni è tutta in quei giornali fuorilegge.

\* \* \*

Ben diversa invece si presenta la situazione in Italia intorno al 1940, anno in cui i giornali clandestini stampati erano pochissimi (Lettere di Spartaco, Quaderni del Lavoratore, Il grido di Spartaco, l'Unità, e pochi altri). Nel 1942 nasce il primo ed il solo giornale di opposizione di tutta l'Italia meridionale: IL PROLETARIO, *«organo clandestino dei lavoratori comunisti»*, come era scritto sotto la testata; sopra di essa la frase *«proletari di tutti i paesi unitevi!»*. Ai due lati della testata facevano bella mostra due *manchettes* fisse *«la distruzione delle città italiane non costa niente ai Tedeschi»* e *«i Tedeschi vogliono che l'Italia sia il loro campo di battaglia, ma gli Italiani hanno il dovere di evitarlo»*. Il formato di questo giornale era di 30 per 38 oppure di 34 per 25. Alcuni numeri furono stampati su di una sola facciata, altri su entrambe. Gli ultimi numeri uscirono a foglio grande diviso in quattro pagine, stampato nelle quattro facciate.

IL PROLETARIO fu fondato da Michele Semeraro, militare di stanza a Capua, e da Aniello Tucci, ferroviere di Capua. I due si erano incontrati nel negozio di generi alimentari di Tommaso Tucci, fratello di Aniello. In poco tempo divennero amici ed i loro incontri si fecero più frequenti; intorno a loro si costituì un vero e proprio gruppo

che divenne il primo nucleo organizzato di oppositori in Terra di Lavoro. Facevano parte del gruppo contadini, operai ed intellettuali i quali, oltre ad organizzare cellule in tutta la Campania, discutevano a lungo i modi e i tempi di agire concretamente.



**Il numero 19, uno degli ultimi, de IL PROLETARIO: contiene l'appello agli intellettuali e le notizie dei moti operai alla Navalmeccanica di Napoli (maggio 1943)**

Dalla relazione Rosso-Lenishi (pseudonimi rispettivamente di Michele Semeraro e di Aniello Tucci) del gennaio 1943, si può rilevare l'acuta analisi della situazione politica in Campania, la chiara visione delle cose da fare e degli obiettivi da raggiungere. «... *La Campania ha sopportato e poi accettato il fascismo, voluto in principio da pochi latifondisti. La borghesia si è allineata, più che per motivi ideologici, per la «pace sociale» fascista e per l'occasione che le si offriva di dare la scalata a quel regno sicuro e desiderato della burocrazia statale. Vent'anni di propaganda hanno convinto il contadino sfruttato ed analfabeta che non partiva più per paesi stranieri, ad ingrossare il numero degli emigranti, ma verso l'altra sponda; ove egli credeva di trovare il sognato suo pezzo di terra. L'intellettuale di provincia ha creduto di superare nei sogni imperiali le sue frustrazioni. Destino fatale, razza di navigatori e «grandi cose» hanno empito il vuoto della provincia. Giornalisti e scrittori, per necessità e quieto vivere, prima hanno sopportato, poi si sono allineati. La cosiddetta nobiltà, dopo le prime reticenze, s'è fascistizzata. L'esercito, classe eletta di ogni dittatura, fino a ieri era al culmine dell'orgoglio. Lo straccione del Sud e il lazzarone delle città, in camicia nera, si sentiva conquistatore e «realizzatore» dell'impero.*

*Nella vecchia opposizione borghese regna la sfiducia. E la barzelletta è l'unica arma usata contro il regime; ma solo sussurrata a mezza voce, dopo la sfilata del sabato. La guerra, con le vittorie e le sconfitte, la fame e le privazioni, le morti e i dolori, ha fatto cadere i miti e le illusioni ... Ma fatto grave per noi, il popolo è profondamente diviso e le classi sono in antagonismo fra loro. L'operaio e il contadino non vogliono credere alla sincerità ideologica dell'intellettuale. Il soldato diffida delle capacità di lotta del lavoratore disarmato.*



**Una copia de IL PROLETARIO  
(anno 1°, n. 18 – giugno 1943)**

*Eppure lavoratori, intellettuali e soldati per vent'anni, in una resistenza reale, uniti dall'idea e dalla fede, insieme, hanno sfidato il Tribunale Speciale ed il plotone di esecuzione.*

*I Partiti a quanto ci risulta, hanno pubblicato giornali clandestini per operai e soldati, e gli intellettuali hanno dato il contributo di un nuovo umanesimo.*

*Malgrado ciò, intellettuali, lavoratori e soldati sono ancora divisi nella lotta».*

\* \* \*

Nelle tante riunioni del gruppo IL PROLETARIO si decise di passare all'azione per gradi: organizzare il partito comunista nel Meridione attraverso i gruppi proletari, pubblicare un giornale, prepararsi per la lotta armata e, principalmente, creare l'unità fra contadini, operai, intellettuali all'interno del Partito e fra questo e le altre forze antifasciste.

Fondatori del giornale, si è già detto, furono Rosso e Lenishi (cioè Michele Semeraro ed Aniello Tucci, come si legge sotto la testata del n. 18). IL PROLETARIO poté vedere la

luce grazie ad una serie di fortunate coincidenze. Il Tucci, nativo di Afragola, aveva conosciuto a Capua, dove risiedeva, il tipografo Giuseppe Iazzetti di Napoli la cui moglie era capuana. Tucci chiese all'amico, non comunista ma ardente antifascista, la carta ed i caratteri per stampare clandestinamente un giornale, e lo Iazzetti, vestito da milite, in più viaggi portava a Capua l'occorrente per stampare. Il primo numero de IL PROLETARIO fu stampato a casa della madre del Tucci, a Villa Palladino, in via Gran Maestrado di Capua. Poi, man mano che Tommaso Tucci, fratello di Aniello, acquistava capacità di tipografo sotto la guida dello Iazzetti, la stamperia fu spostata in casa dei fratelli Tucci e, in un secondo momento, nel retrobottega di Tommaso. Benché la polizia procedesse a continue perquisizioni, IL PROLETARIO fu stampato sempre a Capua e riuscì ad uscire quasi senza interruzione fino al luglio del 1943 da quella stamperia mobile. Dopo i primi numeri il gruppo dei collaboratori si ampliò. In un primo momento Antonio Spinosa mise in contatto Aniello Tucci con Corrado Graziadei di Sparanise, e questi successivamente portò Vincenzo La Rocca di Nola, il quale era stato per anni l'avvocato difensore - assieme a Mario Palermo - dei confinati e dei processati politici. Poco tempo dopo entrò a far parte del giornale il professore Alberto Iannone di Capua, spiccata figura di antifascista.



**Aniello Tucci, *Lenishi*, nato ad Afragola (NA),  
uno dei fondatori de IL PROLETARIO**

Il lavoro del giornale era così suddiviso: per gli articoli ideologici e di politica estera M. Semeraro (comunista); per gli articoli di fondo A. Iannone (socialista); per bollettini e notizie A. Tucci, il quale aveva attrezzato il suo apparecchio radio in modo da captare le trasmissioni estere in lingua italiana (comunista); per la stampa T. Tucci e G. Iazzetti

(democratico di sinistra); tra i collaboratori non fissi: C. Graziadei e V. La Rocca (comunisti).

Per la diffusione de IL PROLETARIO, la Campania era stata divisa in Zone con a capo uno o più responsabili ai quali erano collegate anche delle Sottozone. i vari gruppi agivano in autonomia e non erano in contatto fra loro, di modo che in caso di denuncia o di arresti, diveniva più difficile per la polizia risalire tutta la catena fino alla direzione del giornale. Per fare un esempio, il lavoro si svolgeva in questo modo: Graziadei provvedeva a portare le copie ad un compagno di Piedimonte d'Alife, questi divideva le copie fra i componenti del gruppo della Zona del Matese, i quali provvedevano a diffonderle in ogni Sottozona matesina. Per la Zona di Cassino era sempre Graziadei che consegnava le copie a D'Innocenzo di Calvi Risorta (il quale nel 1922 aveva ospitato a casa sua Terracini); il D'Innocenzo poi le distribuiva ad altri componenti del gruppo che le portavano nelle loro Sottozone. Allo stesso modo IL PROLETARIO giungeva ad altre destinazioni: per la zona di Caserta se ne occupava Raffaele Barretta, macchinista delle Ferrovie dello Stato; per Portici Agostino Buono, ferroviere, il quale provvedeva anche a portare le copie al responsabile di Castellammare, dove il giornale veniva largamente diffuso fra gli operai dei cantieri navali; per la Zona di Fratta-Afragola c'era Marco Palo; per Napoli vecchia un orefice; per Napoli-periferia il tipografo Iazzetti; per Napoli-porto c'era Galletti; per Napoli-provincia e Zona nolana La Rocca e per la Zona di Sparanise Graziadei. Altri corrieri, infine, provvedevano a portare, o comunque a far pervenire, le copie in tutto il Mezzogiorno e, in particolar modo, nei complessi industriali di Castellammare e di Portici, nello stabilimento pirotecnico di Capua ed in quasi tutte le caserme.

Il primo viaggio verso i gruppi di Napoli IL PROLETARIO lo compiva a spese delle Ferrovie dello Stato. Aniello Tucci, infatti, essendo ferroviere, faceva viaggiare con sé e gratuitamente le scottanti copie del giornale; quindi, artefici principali della sua diffusione capillare furono i ferrovieri. Le copie de IL PROLETARIO partivano da Napoli nascoste nei locomotori e nei vagoni postali per i più lontani paesi del Meridione. Le linee più battute furono la Napoli-Reggio Calabria, la Napoli-Taranto, la cosiddetta linea di cartone, l'alifana, la vesuviana.

\* \* \*

Il giornale s'interessava principalmente di politica nazionale, internazionale e di organizzazione di partito. Ricordiamo solo alcuni titoli: «Annuncio dello scioglimento della internazionale», «Appello al consolidamento del fronte unico antifascista»; «L'agitazione alla Navalmeccanica di Napoli»; «Appello agli intellettuali», ecc. Qualche volta IL PROLETARIO pubblicava anche delle fotografie, ad esempio quella riportata nel numero del 24 giugno '43 che, come ricorda Aniello Tucci, «fu tolta, nel porto di Napoli ad un soldato tedesco, reduce dal fronte orientale; essa è la prova delle barbarie naziste».

In quelle difficili ore IL PROLETARIO fu l'unica voce di opposizione, voce che per lunghi anni si era affievolita fino ad essere dimenticata. Fu anche valido strumento di collegamento fra lavoratori, intellettuali, militari e di unità dei partiti antifascisti.

Dal 1942 al luglio del '43 uscirono una ventina di numeri. Ma il 12 agosto di quell'anno una riunione del movimento clandestino di liberazione si risolse con 49 arrestati su 79 partecipanti. Tale riunione «*sediziosa contro i poteri dello Stato*» (così nell'incriminazione) fece andare in carcere quasi tutti i collaboratori e la pubblicazione fu sospesa.

Pochi giorni dopo Napoli insorgeva. E furono le *quattro giornate*.

## LA BADIA DI POMPOSA

GIOVANNI FRANCESCHINI

Un operoso ed intelligente concittadino, il quale ha la bella ventura di possedere una grossa tenuta di campi ubertosi presso Codigoro, in quel di Ferrara, mi aveva più volte ripetuto con gentile insistenza: «Venga a Codigoro e visiteremo insieme la meravigliosa Abbazia di Pomposa, un gioiello dell'arte medioevale».

Il viaggio attraverso la monotona pianura padana non mi seduceva affatto, né la gentile insistenza dell'amico valeva a vincere la mia inesplicabile ritrosia. Proprio in quel torno di tempo io avevo visitato per ben due volte, quasi di seguito, l'abbazia di Praglia, così piena di ricordi fogazzariani, così satura di fascino nei chiostri solenni e di mistica poesia nelle pietre del pozzo e dei lavabi istoriati, così finemente cesellata e bulinata da pazienti mani di frati nel bellissimo refettorio di legno scolpito. E quasi mi pareva che visitando l'abbazia di Pomposa io avrei in certo modo sfrondata di qualche dolcezza l'impressione che ancora mi palpitava nell'anima e negli occhi, per la visione deliziosa della mirifica cattedrale padovana che ad Antonio Fogazzaro aveva ispirato alcune delle sue pagine migliori; così come alla elegante Jeanne Desalle e al *causeur* Carlino aveva messo in bocca un brillante ed arguto dialogo di esteti raffinati. Né la corsa in automobile attraverso la uniforme pianura del Po fu pronuba agli entusiasmi estetici in quella uggiosa e malinconica mattina di primavera incipiente, sotto un cielo livido e corruciato, con il paesaggio giallognolo e limaccioso per recenti inondazioni, con i campi cosparsi qua e là di larghe pozze d'acqua torbida da cui sbucavano fuori scheletri di alberi e ciuffi d'erbe e zolle di terreno argilloso. Ma il cielo fu benigno e quando giungemmo davanti all'abbazia di Pomposa un raggio di sole squarciò le nubi, inondò l'aria di una bionda luce, animò la campagna assonnata, avvolse in un'atmosfera d'oro il campanile ed il tempio austero. Sotto l'improvvisa carezza di Frate Sole la vetusta cattedrale pareva ridestarsi e sfolgorare in tutta la sua austera bellezza come una visione fantastica in un mondo di nebbia.

Il tempio di Pomposa, come la cattedrale di San Marco, fiorì nel grembo d'una pigra laguna, in un labirinto di piccole isole, di fronte all'*adriaca marina*. Ma l'isola non era squallida e triste come quelle della laguna di Venezia, ché il risonante Adriatico cantava intorno a Pomposa ondose canzoni di opale e di smeraldo e nelle giornate di burrasca ne flagellava il lido ridente di un verde lussureggiante e spruzzava la polvere iridescente delle sue acque sui boschi, sulle pinete ombrose, sulle cupole di vetusti alberi. Intorno a Pomposa rideva la pianura sconfinata, fertilissima, *alma parens* di messi abbondanti e di pingui mandrie in un clima saluberrimo. E quando - come Zanella disse di Venezia - *alla sua donna il mar fu fatto infido, l'alga sul fondo apparve*, e l'isoletta fu lentamente congiunta alla terra ferma in seguito ad una sistemazione naturale del corso delle acque, dalle terre vicine pochi pastori vennero con le loro greggi a quei vergini pascoli. Passarono molti anni e fra quella gente primitiva si diffuse un giorno la voce che un gruppo di pochi eremiti in quel lembo di terra fertilissima a nord del Po aveva costruito accanto alle celle un modesto altare. Dal pacifico romitaggio e dall'umile sacello ebbe così origine, nella pace silenziosa d'una terra sperduta in riva alle lagune, l'attuale Pomposa. Nel IV secolo essa era ancora una modesta casa di Dio, ma la grande fede ed i mistici sogni degli eremiti la popolarono ben presto di immagini di angeli e di madonne. Solo verso il sesto secolo quella prima modesta costruzione divenne un monastero vero e proprio dove in squallide celle i pochi frati conducevano vita mistica. E Pomposa fin da allora cominciò ad essere asilo di carità, meta di pellegrinaggi e, più tardi, sosta desiderata di artisti e di poeti, di personaggi illustri e di imperatori. Intanto le bellezze artistiche unite a quelle naturali andavano trasformando lentamente quell'umile chiesa originaria in un grandioso santuario. Come la *oliva speciosa in campis*, l'abbazia

appariva *in campis pomposa* e così fu detta Pomposa; se pure non furono i primi monaci Benedettini venuti da Montecassino - dove imperavano gli Spagnoli devoti di una certa santa Pomposa - quelli che, pensando alla patria lontana, dettero al tempio un nome inconsciamente suggerito loro dalla nostalgia.

Dall'anno Mille in poi la badia di Pomposa godette d'una rinomanza quasi mondiale. La fama della sapienza dei suoi centoquaranta frati si era largamente divulgata. Si guardava a Pomposa come ad un'oasi di santità oltre che come ad una fonte di saggezza. San Pier Damiano vi teneva cattedra di lettere sacre e le sue parole erano quelle di un profeta. Frate Guido d'Arezzo captava celesti melodie ed inventava l'eptacordo. Filosofi e uomini d'alto sapere affidavano a pergamene manoscritte il frutto di elucubrazioni di tante notti insonni. E per Pomposa passavano, e sostavano nel monastero, principi, condottieri di eserciti, vescovi, letterati, imperatori, cavalieri, artisti, esuli e spiriti dubbiosi. Fra i molti illustri personaggi che vi fecero sosta ricorderemo la contessa Matilde di Canossa, ironicamente soprannominata dai suoi contemporanei la papessa, donna intelligente, mistica ed astuta al tempo stesso, una delle figure più caratteristiche dell'età di mezzo. Federico Barbarossa veniva ogni anno qui al santuario di Pomposa «per riposare delle dure fatiche del governo e confessare le sue peccata», come lasciò scritto un monaco rettore dell'abbazia nel secolo quattordicesimo. Nell'agosto del 1321, un mese prima di morire, picchiava alla porta dello stesso monastero, chiedendo ospitalità, Dante Alighieri il quale, reduce della fallita ambasceria di Venezia che per lo sdegno aveva negato al Poeta il passo per mare, ritornava a Ravenna per morirvi. L'abate Michele, rettore in quell'anno dell'abbazia, in un suo manoscritto intitolato *De rerum Pomposiarum historia*, racconta che i dotti frati, i quali già conoscevano l'opera grandiosa del pellegrino, accolsero con grande onore il divino Poeta nella sala del capitolo. Umilmente e devotamente ospitali, i Benedettini lo ricevettero in ginocchio con le soavi parole di rito «La pace del Signore sia con te»; frate Michele aggiunge che Dante rispose: «Grazie a Dio». Con i brividi della febbre malarica che già gli avvelenava il sangue, l'Alighieri forse pregò nel mistico tempio davanti all'immagine del Redentore che dalla parte a volta dell'abside guarda verso il basso, sorreggendo tra le lunghe dita una Bibbia aperta alla pagina con le parole *pacem meam do vobis*.

Alle porte del monastero di Pomposa un giorno picchiò anche un altro grande poeta della luce e del colore, Giotto, e sì fortemente dovette penetrare in lui l'armonia di quel gioiello medioevale ch'è il campanile di Pomposa, che certamente egli lo aveva ancora nelle pupille quando disegnava quel miracolo di arte costituito dal suo campanile di Santa Maria del Fiore a Firenze, gambo gigantesco d'un fiore senza petali. Un altro giorno, accolto festosamente dalle campane, arrivò qui anche Torquato Tasso, malinconico e macilento già minato dalla follia, al seguito di Alfonso II d'Este che fece gettare l'ancora della dorata galea proprio davanti a Pomposa. La mistica bellezza e la quiete solenne del tempio forse misero nello spirito ormai stanco dell'afflitto cantore la nostalgia del saio e il desiderio di chiedere a questi luoghi di preghiera e di meditazione, lungi dalle *inique corti*, la pace per il suo animo martoriato.

Pomposa viveva anni gloriosi, ma un nemico implacabile era in agguato, l'acqua. Proprio nei pressi della badia il Po minacciava, rompeva dighe, gettava per le fertili terre i suoi tentacoli limacciosi, allagava il territorio di Adria, il basso Polesine, parte della provincia di Ferrara. Si dovettero tagliare le dighe; le acque irrupero; si formarono paludi. Per l'aria trasvolarono fantasmi malefici: la malaria, la febbre. Fu la fine di tanta gloria. L'atmosfera s'avvelenò; il clima, un giorno tanto salubre, divenne micidiale. La flora intisichì. La melanconia delle paludi, degli acquitrini, della fanghiglia distese un lenzuolo funebre sugli ubertosi campi della sorridente Pomposa. Nella badia i monaci si struggevano per le febbri, morivano esangui. I dolci canti liturgici sotto le volte del

santuario cessarono. Non più studi, non più scampanii. Squallore e solitudine intorno al monastero; squallore e morte dentro; Pomposa si spegneva. Era l'alba del XIV secolo.

Cento anni dopo la fiorente comunità dei Benedettini era ridotta a poche unità sfidanti la morte ogni giorno per non volere abbandonare tanta dovizia d'arte. Ma nell'anno 1652 anche i pochi rimasti dovettero sgombrare e si diressero a Montecassino dove furono trasportati anche gli oggetti preziosi, le miniature, le pergamene, i paramenti sacri. Perfino le campane, dopo secoli di gloria, scesero dalla cella campanaria e furono trasportate a San Benedetto di Ferrara. Lo splendido campanile di Pomposa divenne muto nella sconfinata pianura. Accanto alla cattedrale diruta esso parve la vigile scolta della salma di un grande. Per due secoli e mezzo l'abbazia fu completamente abbandonata; il tempo, l'incuria degli uomini e le intemperie fecero di quel gioiello un avanzo di pietre da ogni parte guaste e corrose.

Da alcuni anni, grazie all'opera umana di sapiente recupero, che ha prosciugato paludi e dissodato terreni, la badia di Pomposa ode di nuovo voci di pellegrini, vede restaurate molte sue pietre cadenti, sanate le ferite delle mura, riaperte al sole le bifore e le trifore, riparati gli smantellamenti del suo vetusto campanile. Sorta fra l'anno 900 e il Mille, fu concepita - come testimonia una lapide sulla facciata - dall'architetto Mastro Mazola ed il suo stile ricorda le basiliche di Aquileia e di Ravenna. All'esterno colonne di marmo greco, di granito, di rosso di Verona e capitelli a foglia di canestri intessuti a traforo. Nell'interno il fascino e le impronte della magnificenza realizzati in un trionfo di affreschi, ché l'industre pennello dell'instancabile artefice non lasciò un palmo di mano privo della sua policroma carezza. Purtroppo l'umidità, le muffe, la polvere hanno rovinato molti dipinti coprendoli sotto una patina corrosiva di sporcizia. Una magnifica trifora, ricca un tempo di lastre di alabastro attraverso le quali la luce si faceva bionda, illumina nell'abside un'immagine di Redentore un po' orientale. Di fianco alla chiesa - sentinella attraverso i secoli - si slancia verso l'alto il campanile snello, agile e maestoso ad un tempo, elegante, tutto occhi nelle finestrelle romaniche, con splendide bifore, trifore e quadrifore sorrette da colonnine di marmo greco terminanti in capitelli romanico-bizantini.

La badia di Pomposa traboccante di mistero, chiusa gelosamente nelle glorie del suo passato, pensosa dei suoi ricordi, vibrante ancora della fede che la fece fiorire dalla laguna, ci appare oggi come una bella regina che aspetti tempi migliori. Quando l'avvolgono le tenebre appare come un pensiero fatto pietra da uomini che, per non morire, abbiano lavorato per l'eternità.



# LO SPIELBERG DELL'IRPINIA

## Il carcere di Montefusco

PALMERINO SAVOIA

Nell'ultimo decennio del Regno Borbonico di Napoli, che si doveva concludere con la leggendaria impresa garibaldina dei Mille, tra le classi intellettuali si era andato sempre più accentuando quel movimento liberale che guardava con simpatia alla politica del Cavour, il quale faceva balenare ogni giorno di più dinanzi alle coscienze degli Italiani un grande sogno: l'unità politica della nostra Penisola. Anche nel Regno di Napoli l'attrattiva di tale sogno affascinava gli spiriti più eletti, benché lasciasse, dobbiamo riconoscerlo, completamente indifferenti le plebi meridionali.

Davanti ai nuovi fermenti il re Ferdinando II, fidando ciecamente nella sua curiosa teoria «dell'acqua santa» (stato pontificio) e «dell'acqua salata»<sup>1</sup> (il mare) - «acque» che avrebbero dovuto costituire due potenti baluardi per la sicurezza del suo trono - anziché imboccare la strada di un illuminato riformismo, accentuò il suo assolutismo ed il suo isolamento politico, e intraprese un'azione di spietata ed ottusa repressione. Mai come in quegli anni le prigioni del Regno rigurgitarono di patrioti arrestati dalla polizia anche per un minimo sospetto di essere liberali o filocavourriani. A cominciare dal 1852, negli ambienti liberaleggianti del Regno al timore di venire arrestati dalla polizia se ne aggiunse un altro: quello - sventura nella sventura - di finire a Montefusco.

E', infatti, degli ultimi mesi del 1851 il Decreto Reale di Ferdinando II che istituiva a Montefusco un nuovo bagno penale di prima classe destinato esclusivamente ai rei di Stato. L'ergastolo montefusco divenne presto tristemente famoso e fu addirittura soprannominato lo *Spielberg dell'Irpinia*, perché rappresentò per i patrioti del Regno di Napoli quello che fu la prigione austriaca, immortalata da Silvio Pellico, per i patrioti del Lombardo-Veneto ed assurse, con quella e con altre, a simbolo del tributo di sofferenze che gli Italiani dovettero pagare alla storia per avere una patria unita.

I locali del nuovo penitenziario esistevano già ed erano assai noti. Fin dal secolo XIV Montefusco, l'alpestre cittadina posta a cavallo fra le due province di Avellino e di Benevento, era stata sede della *Regia Udienza* della provincia del Principato Ultra. Le Regie Udienze erano essenzialmente dei tribunali provinciali e come tali dovevano avere, quale necessaria appendice, un carcere giudiziario. Quello della Regia Udienza di Montefusco aveva già fama di essere uno dei più duri e penosi del Regno. Allogato nei sotterranei dell'antico castello, trasformato dagli Aragonesi in palazzo del tribunale, esso consisteva di due vaste corsie sovrapposte, di forma rettangolare. Quella inferiore era la più malsana perché umida e buia. Eppure una *prammatica* emanata dal viceré di Napoli verso il 1600, e riportata da Eliseo Danza, prescriveva che le carceri non dovevano essere «tenebrosi vel faetidi aut subterranei cum non ad poenam sed ad custodiam potius inventi sint»<sup>2</sup>.

Ma il regio carcere di Montefusco dimostrava come fossero applicate quelle bellissime affermazioni di principio; esso era sotterraneo, tenebroso e fetido a tal punto che i presidi, i quali abitavano ai piani superiori del castello, erano costretti d'estate a sloggiare, tanto era il puzzo che promanava dal sottostante carcere. Nessun contadino avrebbe usato quegli androni neppure come stalle del proprio bestiame.

---

<sup>1</sup> E' nota la battuta di Ferdinando II: «*nui stammo sicuri, cunfinammo cu' l'acqua santa e cu' l'acqua salata*». Quanto fosse priva di vero acume politico quella sua convinzione si vide nel 1860, quando proprio dall'acqua «salata» (Garibaldi) e dall'acqua «santa» (Vittorio Emanuele II) venne la rovina del suo regno.

<sup>2</sup> DANZA, *De Pugna Doctorum*, II, 62.

Tra le popolazioni della provincia correivano storie spaventose di maltrattamenti e di sevizie ivi subite dai prigionieri. Nei registri dei decessi delle locali parrocchie è frequentissima al margine degli atti di morte l'annotazione «morto nel regio carcere». Alcuni versi popolari, riecheggianti vagamente quelli che Dante immaginò sulla porta dell'Inferno, suonavano così:

*Chi trase a Montefusco  
e po' se n'esce  
pò dì che nata vota nterra nasce.*  
(chi entra a Montefusco  
e poi ne esce  
può dire che sulla Terra un'altra volta nasce).

Quando nel 1806, durante l'occupazione napoleonica, la Regia Udienza di Principato Ultra fu trasferita ad Avellino (e da allora cominciò a chiamarsi Intendenza), i locali del carcere restarono vuoti ed abbandonati. Ma nel 1852 pensò Ferdinando II a bene utilizzarli, come si è visto. Per il re borbonico questo carcere, senza tener conto che gli faceva risparmiare una bella somma di danaro, dato che il costruirne uno nuovo sarebbe costato molto, era la prigione ideale perché sorgeva in un piccolo centro contadino dove il liberalesimo era sovranamente ignorato, in una zona montuosa e impervia dove era più facile assicurare quell'isolamento necessario dei detenuti dal mondo esterno, isolamento che nelle prigioni più vicine a Napoli non sempre era possibile garantire. Ben ricordava re Ferdinando II che alcuni anni prima, e il ricordo gli bruciava come uno schiaffo, lo statista inglese Sir W. Gladstone, dopo aver visitato le prigioni politiche napoletane di Procida e di Nisida, aveva bollato al cospetto dell'Europa intera, nelle famose lettere a Lord Aberdeen, la crudeltà inumana del regime poliziesco borbonico con la storica invettiva «Negazione di Dio!».

La sventura di inaugurare il nuovo bagno penale di prima classe, il 2 febbraio 1852, toccò ad un gruppo di cinquanta prigionieri politici, tra i quali ricorderemo: il barone Nicola Nisco di S. Giorgio del Sannio, il duca Sigismondo Castromediano di Lecce, Carlo Poerio già Ministro di Ferdinando II e il conte Michele Pironti di Montoro, provenienti tutti dal penitenziario di Procida. Il Castromediano ed il Nisco ci hanno lasciato memoria della loro detenzione in tale orribile carcere; sono pagine che non si possono leggere senza una profonda commozione, perché ci pongono innanzi agli occhi le pene di quei nobili spiriti i quali soffrirono senza batter ciglio per tener fede, virilmente e dignitosamente, ai loro ideali di libertà. Arrivarono a Montefusco sul far della sera, dopo aver viaggiato su rozzi carrozzoni militari incatenati a due a due. Soffiava un vento gelido. Perquisiti accuratamente - e per questo furono costretti a denudarsi - vennero spinti nella corsia inferiore del carcere, alla quale, in vista della riapertura, non era stata apportata alcuna modifica per renderla meno penosa a quegli uomini che non erano certo, oltre tutto, dei comuni criminali. Forse si trattò di un sottile accorgimento della tirannide: si volle umiliare in tal modo «i ribelli» per piegarne l'indomito spirito e indurli a chiedere grazia sconfessando le proprie idee. Per alcuni, i più deboli, lo stratagemma riuscì. Quando furono tutti dentro, il comandante del bagno, dal vano di una finestra-spia, con truce cipiglio e gridando come un forsennato, spiegò a quei nobili detenuti il Regolamento del luogo che li ospitava e li atterrì con truculente minacce. E che non si trattasse di minacce a vuoto si vide subito dal modo con cui vennero trattati fin dalla prima sera. Erano stanchi e digiuni da oltre ventiquattro ore. Dovettero protestare a gran voce per ottenere qualcosa per rifocillarsi e solo grazie all'interessamento del cappellano poterono ricevere una nauseabonda brodaglia in recipienti dagli orli slabbrati e consunti. Per quanto riguarda il riposo di quella prima

notte, fu detto loro che i letti non erano stati approntati e che pertanto dovevano arrangiarsi. Ecco come il Castromediano ci riferisce:

*«Rimasti soli con la nostra desolazione non vi era altro cui appigliarsi se non coricarci su quel suolo a ciottoli. Così facemmo. La notte era diaccia e ventosa, la neve fioccava fitta sulle circostanti montagne ed il rovaio impetuoso entrava libero dalle imposte delle finestre, le quali chi sa da quanti anni non erano state curate. Ci coricammo adunque rimanendo vestiti e avvoltati nei mantelli e per non perire intirizziti dal freddo e per crearci un'atmosfera più tiepida, ci accostammo ed abbracciammo siffattamente l'un l'altro da parere una sola massa. Dopo stentatissima ora riapparve l'alba, ci alzammo con le ossa rotte e le membra fredde e indolenzite, sparuti come larve. Dalle fessure delle finestre vedemmo la neve biancheggiare sulle creste dei monti e la vedemmo accumulata per circa 10 centimetri sul davanzale di esse»<sup>3</sup>.*

Il trattamento durante gli anni di permanenza nel carcere fu durissimo, certamente più duro ed inumano di quello riservato agli assassini ed ai grassatori, che nel passato si erano avvicendati in quegli stessi locali in attesa di finire sulle forche. Il disagio maggiore, fisico e morale, era dato dalla ristrettezza dello spazio e dalla mancanza di qualunque forma di *privacy*, che obbligava a far tutto in pubblico. L'atmosfera era ammorbata dalle esalazioni ammoniacali e alle energiche rimostranze dei prigionieri perché si ponesse fine in qualche modo a quello sconcio, il crudele comandante del bagno penale una volta rispose: «l'acido ammoniacale fa bene alla salute!».

La vigilanza era continua, implacabile, fastidiosa. Le perquisizioni erano quasi quotidiane e i rozzi carcerieri le eseguivano senza nessun riguardo per il ritegno delle persone e per l'incolumità delle cose; libri, biancheria ed altri oggetti dopo alcune perquisizioni diventavano quasi inservibili. Ai prigionieri che lo desideravano era permesso farsi comprare in paese dei generi commestibili come uova, frutta, pane. Molti, però, pur potendolo, rinunziarono a questa facoltà per due inconvenienti: primo perché i carcerieri si facevano pagare ogni cosa acquistata il doppio e anche il triplo del costo normale, e non restituivano mai l'eventuale resto; secondo perché alcuni di tali generi commestibili, prima di essere consegnati ai detenuti, venivano accuratamente esaminati nel timore che contenessero segreti messaggi e per questo erano tagliuzzati in tal guisa che diventavano immangiabili. Inoltre, qualunque estraneo che dall'esterno di quel luogo di pena dimostrava simpatia e pietà per i poveri detenuti o, anche inconsapevolmente ne alleviava in qualunque modo le sofferenze, diveniva sospetto e dal sospetto alla punizione il passo era breve. Tanto capitò ad una ragazza, a un sacerdote e, incredibile dictu, ad un usignuolo. E' il Castromediano medesimo che ci racconta i tre episodi.

Sulla spianata dell'ergastolo, proprio sotto le finestre, passava una stradina di accesso secondario al paese. Per quella saliva ogni giorno, per sbrigare sue incombenze, una ragazza del popolo di nome Carmela, «giovine dai biondi capelli e dagli occhi turchini, svelta quanto una gazza colorita più d'una rosa». Arrivata sotto le inferriate del carcere Carmela alzava gli occhi e salutava con un sorriso i prigionieri aggrappati ai riquadri della inferriata interna. Era un gesto gentile di commiserazione e di evidente umana simpatia; lontanissimo dall'animo della fanciulla ogni sottinteso politico e risorgimentale, il suo sorriso era scevro di qualunque men che casto sentimento. I detenuti ne erano commossi e cominciavano ad aspettarne il passaggio quasi con ansia. Un giorno uno di essi volle regalare alla bionda ragazza, gettandolo dalla finestra, un

---

<sup>3</sup> CASTROMEDIANO, *Memorie*, vol. I, pag. 30.

gruzzolo di monete, ma disgraziatamente fu scorto dalle sentinelle che diedero subito l'allarme. Carmela fu arrestata e non si vide più<sup>4</sup>.

L'episodio dell'abate Ciampi lo riportiamo con le parole stesse del Castromediano, perché contengono una descrizione interessante riguardante usi e abitudini della Montefusco di quell'epoca.

*«Correva la festa del Corpus Domini e la Processione, in gran pompa, lunga e folta di devoti, attraversava anch'essa la spianata. Era una processione caratteristica e originale, proprio di un popolo di montagna rozzo e immaginoso. Confraternite, croci-gonfalone di vario colore, aste lunghe parate di fiori, di nastri e di spighe: suoni di pive e di cennamelle, scoppi di mortaretti, rullo di tamburi, un festoso e imponente vestire di Sacerdoti, un ricco Baldacchino, un ricco Ostensorio e in ultimo un uomo sepolto in un ampio e pesante mantello, a guisa di piviale, fittamente tessuto di paglia e di spighe di grano secco ... Venivano dietro nella processione le Bande Musicali, i militari in parata, le Autorità del luogo, fra cui il nostro Comandante ed il nostro Ispettore di Polizia; poi maschi e femmine in gran numero, popolani e contadini specialmente, in abito di festa. Giunto a noi il Santissimo, quell'Arciprete che lo sosteneva, l'Abate Pasquale Ciampi, si fermò e con l'Ostensorio solennemente ci benedisse ...*

*Quella Benedizione riuscì di pretesto per vendicarsi. «I nemici del Re non devono essere benedetti da Dio», gridavano sbuffando, e così fu che confinarono il bravo abate in un paesello della Basilicata ove stette tre anni»<sup>5</sup>.*

Infine l'episodio dell'usignuolo. Al di là della spianata vi era un pezzo di terreno ricco di alberi. Nel fogliame di uno d'essi veniva spesso a rifugiarsi un usignuolo il cui canto alleviava i poveri prigionieri distraendoli dai tristissimi pensieri che continuamente li assillavano. Ma una rozza sentinella, non si sa se per fare sfoggio della propria bravura di tiratore o se per togliere ai detenuti anche quel semplice piacere, con una fucilata uccise l'innocente bestiola.

Dopo alcuni mesi, poiché la permanenza continua nell'umida e malsana corsia inferiore aveva cominciato a far sentire i suoi effetti perniciosi sul fisico dei prigionieri, questi furono trasferiti in quella superiore. Ma la salute di molti ne fu irrimediabilmente compromessa. Ci racconta il Nisco: *«al Poerio sopravvenne affanno pettorale, al Castromediano bronchite ricorrente, al Pironti spinite, a Staglianò artrite, a Schiavone la perdita di un occhio, a diciassette rilassamento dell'anello inguinale; De Gennaro smarri la ragione; furono emottoici Tuzzo, Serafino, Sticco: finirono per etisia Antonio Ferraro, Alfonso Zeuli e Vincenzo Cavallo; morirono di colera Mellucci, Cimmino, Pannunzio, Gatto e Torquato»<sup>6</sup>.*

Il 28 maggio 1855 un gruppo di trenta detenuti, e fra essi Nisco, Castromediano, Poerio e Pironti, da Montefusco furono trasferiti al carcere di Montesarchio (il Pironti, immobilizzato ormai dall'artrite contratta in quel bagno penale, fu trasportato su di una barella). Il loro calvario ebbe termine il 13 gennaio 1859 quando, per Decreto Reale la pena dell'ergastolo venne loro commutata in quella dell'esilio perpetuo, che però tale non fu poiché gli eventi presero piega diversa da quella prevista da Ferdinando II. Infatti, i sessantasei proscritti provenienti dai vari ergastoli, imbarcati su una corvetta reale, raggiunsero il porto di Cadice dove trasbordarono su una nave americana che avrebbe dovuto condurli negli Stati Uniti. Ma giunti in alto mare costrinsero il comandante della nave a deviare la rotta e a sbarcarli nel più vicino porto inglese. Nel

---

<sup>4</sup> CASTROMEDIANO, *op. cit.*, vol. II, pag. 3.

<sup>5</sup> Dopo questi due episodi la strada che passava sotto le finestre del carcere fu chiusa al transito e tale rimase fino al 1860, con grande disagio della popolazione.

<sup>6</sup> Nisco, *Storia del Reame di Napoli*, libro II, pag. 316.

mezzo di marzo erano a Torino e dopo gli avvenimenti del 1860 poterono riunirsi alle loro famiglie e riprendere le loro attività nella patria libera ed unificata.

Il nostro carcere dopo la proclamazione del Regno d'Italia venne utilizzato come succursale di quello di Avellino. Vi si ospitò però un numero limitato di detenuti (cinquanta), provenienti dalle carceri di Avellino, di Napoli, di S. Maria a Vico e della Basilicata, e non si raggiunse mai più il pieno di duecentocinquanta, come nelle epoche precedenti. Finché il 1° aprile 1877 esso fu soppresso e nell'edificio (ma solo nella corsia superiore) fu sistemato il carcere mandamentale in dipendenza della locale Pretura. Soppressa quest'ultima nel 1923, il carcere fu chiuso del tutto.



**Montefusco: Carcere borbonico, corsia inferiore**

Oggi lo storico ergastolo, dichiarato monumento nazionale<sup>7</sup>, si presenta con lo stesso sinistro aspetto che aveva nel 1860 quando ne uscirono gli ultimi patrioti; le massicce inferriate ricoperte di ruggine, le pesanti imposte di legno che mal riparavano dai venti gelidi i poveri reclusi, le porte ferrate che si chiudevano come pietre tombali sulle loro speranze e sui loro ideali, in un angolo la pesante catena e l'anello di un vergognoso «puntale»: tutto è immutato, come allora. L'unica novità è costituita dalle numerose lapidi marmoree che ricordano ai posteri, esaltandolo, il martirio di quanti penarono in quegli oscuri androni. Entrandovi si ha la netta impressione di varcare la soglia di un luogo sacro e ci si inchina riverenti. Nell'anno 1961, celebrandosi il primo centenario dell'Unità d'Italia, furono numerosi i visitatori che si portarono fin qui. Le commemorazioni culminarono e si conclusero il giorno 27 marzo. La civica amministrazione del comune di Montefusco volle, nella circostanza, onorare degnamente la memoria di coloro che all'unificazione della Patria, penando in quel bagno di orrori, diedero contributo nobilissimo col loro sacrificio. In quel giorno infatti fu inaugurato un monumento ai reclusi nello *Spielberg dell'Irpinia* del lontano decennio 1850-1860. Eretto in un angolo della Piazza, nei pressi dell'ingresso superiore dell'ergastolo, esso

---

<sup>7</sup> Gazzetta Ufficiale del 17 febbraio 1928.

simboleggia la vittoria ed il trionfo del sacrificio e della libertà sulle catene del dispotismo e della tirannide.



***Montefusco: Carcere, interno***

**"CONCESSIONES DOMORUM"**SEI PERGAMENE DELLA BIBLIOTECA CAPITOLARE DI BENEVENTO  
GAETANA INTORCIA

Il nostro studio riguarda sei pergamene (1174-1199) del volume XCII intitolato «Concessionibus domorum» conservato nella Biblioteca di Benevento. Tale volume fa parte della raccolta delle scritture pergamene della Chiesa Beneventana, la cui conservazione è dovuta, com'è noto, allo spirito d'iniziativa del cardinale Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento (1686-1730), divenuto poi papa Benedetto XIII. L'Orsini, infatti, il 26 maggio dell'anno 1709, come egli stesso scrive nei *Diarii*<sup>1</sup> ai canonici Saraceni e Baldino, affidò il compito di riconoscere e consegnare al bibliotecario Rossi tutti i libri e i manoscritti esistenti nella Biblioteca e, rendendosi conto del gran pregio dei documenti (si trattava di pergamene di notevole rilievo dal punto di vista sia storico che paleografico), volle che se ne facesse il restauro. Tale delicata opera fu affidata al monaco benedettino Casimiro Graieswsky fatto venire di proposito dal convento di S. Amanda in Pabula presso Tournay. Il valente studioso inventariò, regestò, e fece rilegare in volumi tutte le pergamene esistenti e riguardanti la Chiesa beneventana<sup>2</sup>. Venne approntata così un'opera composta di 453 volumi in cui furono raccolte 3.869 pergamene<sup>3</sup>. L'Orsini riesaminò poi accuratamente tutto il lavoro che approvò e sottoscrisse<sup>4</sup>. Solo nel 1955, per interessamento di Guerriera Guerrieri, Sovrintendente bibliografica per la Campania e la Calabria, coadiuvata dal bibliotecario mons. Angelo Ferrara, le pergamene furono stirate e disposte in cartelle, secondo lo stesso ordine dato dall'Orsini.

Il volume XCII comprende 75 pergamene ed ha come titolo «Concessionibus domorum ab anno 1172 ad annum 1300»<sup>5</sup>. E' bene notare che la prima di esse reca la data del 1174 e non quella del 1172; tale discordanza è dovuta ad una falsa interpretazione della «datatio cronica» del primo documento del volume preso in esame<sup>6</sup>. Le pergamene in esso contenute, raccolte in cartelle - come si è detto - sono disposte in ordine cronologico e appartengono: la 5<sup>a</sup>, la 7<sup>a</sup>, la 8<sup>a</sup>, la 12<sup>a</sup>, la 51<sup>a</sup> al monastero di S. Vittorino; la 39<sup>a</sup> al collegio e chiesa di S. Bartolomeo; la 19<sup>a</sup> al monastero di S. Modesto; la 52<sup>a</sup>, la 53<sup>a</sup>, la 54<sup>a</sup>, la 55<sup>a</sup>, la 56<sup>a</sup>, la 57<sup>a</sup>, la 58<sup>a</sup>, la 59<sup>a</sup> al monastero di S. Sofia; le rimanenti alla chiesa metropolitana di Benevento<sup>7</sup>. Le pergamene qui prese in esame sono quelle del secolo XII e si riferiscono agli anni 1174-1199.

---

<sup>1</sup> V. M. ORSINI, *Diario*, tomo III, pag. 515; S. DE LUCIA, *La Biblioteca Capitolare di Benevento*, Benevento, 1940, pag. 10.

<sup>2</sup> S. DE LUCIA, *Fra Vincenzo Maria Orsini e le sue opere sociali*, in «Samniurn», 1930, III, pagg. 31-40.

<sup>3</sup> Attualmente il numero delle pergamene è ridotto a circa 2.000. La grave perdita di tanti preziosi documenti si deve alle diverse, penose vicende subite dalla Biblioteca Capitolare.

<sup>4</sup> Ancora oggi sugli inventari orsiniani possiamo leggere la firma autografa dell'Orsini. Negli ultimi fogli del XCII volume, infatti, si legge: «Recognovimus Die 7 decembris 1709 Fr. Ursinus Card. Archiepiscopus».

<sup>5</sup> Il titolo è dovuto al compilatore del Regesto Orsiniano.

<sup>6</sup> Nel Regesto Orsiniano spesso si trova qualche errore dovuto a falsa interpretazione. Gli errori più frequenti si incontrano nella «datatio cronica», specie quando si tratta di riconoscere la differenza tra lo stile dell'incarnazione computo fiorentino e computo pisano (cfr. AP-PENDICE, *Pergamena IV*<sup>a</sup>).

<sup>7</sup> E' da notare che nella Biblioteca ed Archivio Storico Provinciali di Benevento esistono fondi pergamene dai seguenti titoli: «Fondo S. Vittorino», «Fondo S. Bartolomeo», «Fondo S.

La prima di esse, recante la data del 4 agosto 1174, è relativa alla concessione di una casa di proprietà della chiesa di S. Paolo<sup>8</sup> che il rettore Landone cede a Magenta, moglie di Pietro Calderario<sup>9</sup>. La casa era adiacente alla chiesa, quindi ubicata anch'essa nei pressi di Porta Rettore. Il documento parla del rinnovarsi di una concessione tra le parti e non di un rapporto di locazione già esistente. Il giudice e il notaio presenti alla stesura dell'atto hanno lo stesso nome: Nicolaus. Il «signum» però è differente. Nel documento si parla anche di un certo Falcone «iudex et scriba sacri palatii», risultando essere anche il procuratore della chiesa di S. Paolo.

Il secondo documento in esame datato aprile 1176, che nel Regesto Orsiniano figurava con data 1172 corrispondente alla prima pergamena contenuta nel XCII volume<sup>10</sup>, ha per oggetto un accordo giudiziario tra Alfano, figlio di Crimoaldo de Templano, e Ruggiero de Donato, allo scopo di evitare il fastidioso inconveniente provocato dalla insistente caduta di una goccia d'acqua sulla casa dello stesso Alfano. Nel documento non è indicato il sito di tale abitazione. L'atto è rogato dal notaio Landolfo alla presenza del giudice Grimoaldo.

Il terzo documento reca la data dell'aprile 1177 ed ha per oggetto la rinuncia all'acquisto di una casa e di un pezzo di terra di proprietà di un tale Bernardo. La proprietà era sita entro le mura della città vecchia di Benevento tra la via pubblica e la chiesa di S. Giudo che non è possibile ubicare perché citata per la prima volta in questo documento. L'atto è rogato dal notaio Trasemondo alla presenza del giudice Grimoaldo, lo stesso che ha presenziato la stesura dell'atto di cui al documento precedente. La sottoscrizione e il «signum» sono identici in ambedue gli atti.

Il quarto documento è datato 6 novembre 1189 e si riferisce ad una concessione fatta a Desiderio Pagano, figlio di Giovanni; gli viene chiesto di chiudere un pontile che, divenuto deposito di immondizie, per gli intollerabili cattivi odori da esso esalanti era causa di inconvenienti avvertiti in tutta la contrada. Il pontile era ubicabile nei pressi di Porta Somma, nelle vicinanze della chiesa di S. Benedetto de Alferiis Dragonis<sup>11</sup>. E' da notare che alla stesura dell'atto presero parte dieci persone; ciò sta ad indicare che la cosa doveva procurare fastidi veramente gravi. L'atto fu steso dal notaio Trasemondo e sottoscritto dal giudice Trasemondo, ambedue membri della stessa famiglia. E' pensabile che il Trasemondo giudice sia lo stesso Trasemondo notaio che ha rogato l'atto datato 1177, di cui si è parlato precedentemente. Invece il Trasemondo notaio, del quale si parla nel documento in questione, deve essere, con molta probabilità, un personaggio molto noto tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo<sup>12</sup>. Il suo «signum» è la stella di David con coda che si incontra in molti documenti coevi raccolti nel «Fondo S. Sofia».

---

Modesto», «Fondo S. Sofia». Non sappiamo come e quando queste pergamene siano pervenute nel Fondo della Biblioteca Capitolare.

<sup>8</sup> La chiesa di S. Paolo, ubicata presso Porta Rettore, esisteva nell'VIII secolo (cfr. UGHELLI, *Chronicon*, X, col. 424); durante l'XI secolo divenne «suddita» della chiesa di S. Benedetto (cfr. A. ZAZO, *Le Chiese parrocchiali di Benevento del XII-XIV secolo*, in «Samnium», 1959, pag. 70).

<sup>9</sup> Pietro Calderario, appartenente alla famiglia beneventana «Calderario», è ricordato da M. Della Vipera (cfr. *Breve descrizione delle famiglie nobili di Benevento*, manoscritto conservato nella Biblioteca «Pacca» di Benevento).

<sup>10</sup> Dalla *datatio* risulta che il documento è stato scritto in Benevento nell'aprile del 1176, anno corrispondente al 17<sup>mo</sup> di pontificato di Alessandro III; l'indizione è la nona.

<sup>11</sup> Su questa chiesa, fondata dalla nobile famiglia beneventana Alferio che su di essa ebbe lo ius patronatus, cfr. A. ZAZO, *op. cit.*, pag. 81; A. ZAZO, *Professioni, Arti e mestieri in Benevento nei secoli XII-XIV*, in «Samnium», 1959, pag. 169; A. ZAZO, *Obituarium S. Spiritus*, Napoli, 1963, pag. 259 e bibliografia ivi citata.

<sup>12</sup> Su Trasemundus notarius cfr. A. ZAZO, *Professioni, Arti, ecc.*, già citato, pag. 142.



Il quinto documento dell'8 marzo 1196 ha per oggetto un atto di locazione di una casa di proprietà del monastero di S. Vittorino. Tale atto fu stipulato tra la badessa Bethlem ed una certa Chiara, vedova di Simone. La concessione della casa venne estesa a Guido e Giovanni, figli di Chiara, e al di lei genero Roberto, i quali si impegnavano al pagamento annuale di una libbra di cera nella ricorrenza della festa di S. Silano<sup>13</sup>. Tale casa è ubicabile nella zona dell'attuale Piazza Dogana. Infatti, la «clavica de Stampalupis» anche se non sappiamo esattamente dove si trovasse può essere ubicata tra la chiesa di S. Francesco e il corso Garibaldi. Nella stessa zona era sito il monastero di S. Spirito<sup>14</sup>. Tale casa era di proprietà del monastero di S. Vittorino<sup>15</sup>; l'atto fu rogato dal notaio Giordano alla presenza del giudice Falcone.

Il sesto documento reca la data del 4 marzo 1199. L'atto ha per oggetto la concessione di una camera di proprietà di Mercurio ad Alferio di S. Barbato. La casa di cui si parla era sita in Benevento sulla strada detta «de Leone iudice» e doveva essere nei pressi dell'Episcopio. L'atto fu rogato da Bernardo «notarius et scriba sacri palatii», presente il giudice Matteo.

\* \* \*

Gli atti presi in esame, stesi da scrivani diversi, presentano tutti le stesse caratteristiche paleografiche. La scrittura, come si può notare nel Regestario in appendice, è la scrittura minuscola notarile del secolo XII. Tra le caratteristiche diplomatiche di questi documenti, oltre alla strutturazione comune agli altri del tempo (*invocatio, datatio cronica, dispositio et subscriptio*), notiamo alcune particolarità. Nella «datatio cronica» viene usato lo stile dell'incarnazione, computo pisano<sup>16</sup>; il numero ordinale del Pontefice spesso è anteposto al nome<sup>17</sup> e l'indicazione del giorno è secondo la «consuetudo bononiensis»<sup>18</sup>. Nella «sottoscrizione», invece, la sola pergamena del 1174<sup>19</sup> al posto del «Signum Recognitionis» del giudice Nicola presenta le lettere «REI» che stanno per «Beneventanus iudex».

---

<sup>13</sup> Silano deve essere inteso per «Silvano». Il corpo del santo martire, figlio di S. Felicità, era conservato nel monastero di S. Vittorino; la festa ricorreva il 23 novembre. Cfr. *Synodicon Diocesanum S. B. Ecclesiae beneventanae*, Benevento, 1842, pagg. 248-249; la voce Silano è in «Bibliotheca Sanctorum» vol. XI, col. 1054.

<sup>14</sup> La chiesa di S. Spirito, in questo atto, è detta impropriamente «monastero». Era una canonica regolare fondata nel 1177 da Abdenago Pantasia e si affacciava sulla strada magistrale. Cfr. S. DE LUCIA, *Chiese di Benevento dal III al IV secolo*, pagg. 20-21. Per le notizie storiche relative alla esistenza in Benevento della chiesa e collegiata di S. Spirito, cfr. A. ZAZO, *Obituarium S. Spiritus*, introduzione, pagg. XII-XIII e bibliografia ivi citata.

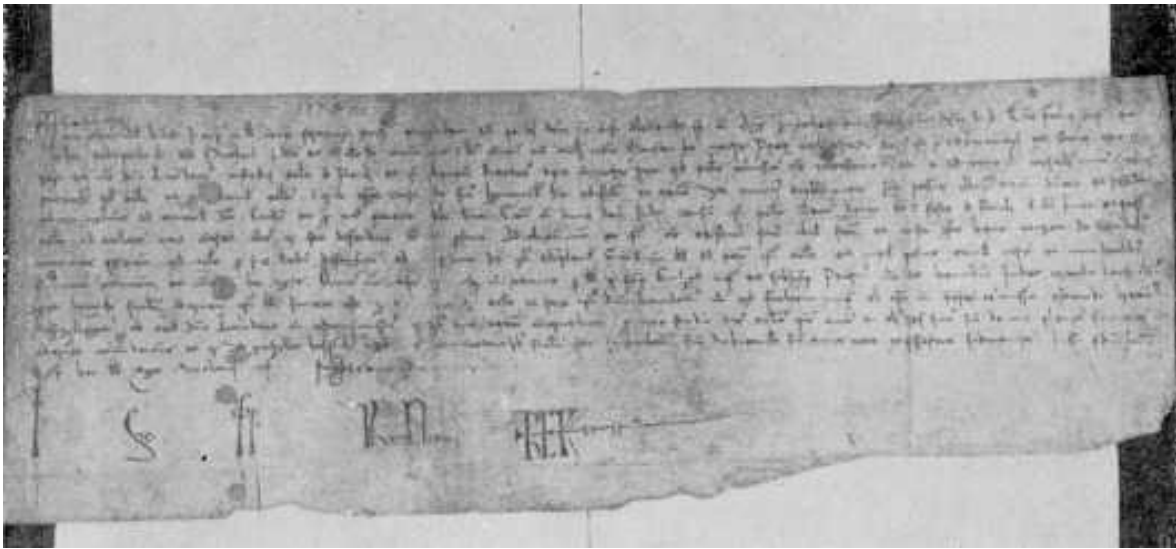
<sup>15</sup> Questo monastero, situato alle spalle della chiesa di S. Bartolomeo, dal 1168 era sotto la dipendenza della Sede Apostolica, dopo essere stato soggetto al monastero di S. Vincenzo al Volturno; cfr. A. ZAZO, *Le Chiese parrocchiali*, ecc., già citata, pag. 79. Nella Biblioteca ed Archivio Storico Provinciali di Benevento c'è un fondo di pergamene relative a questo monastero (*Fondo S. Vittorino*); non si sa come questo atto si trovi attualmente nella Biblioteca Capitolare.

<sup>16</sup> cfr. *Appendice, Pergamena IV<sup>a</sup>*.

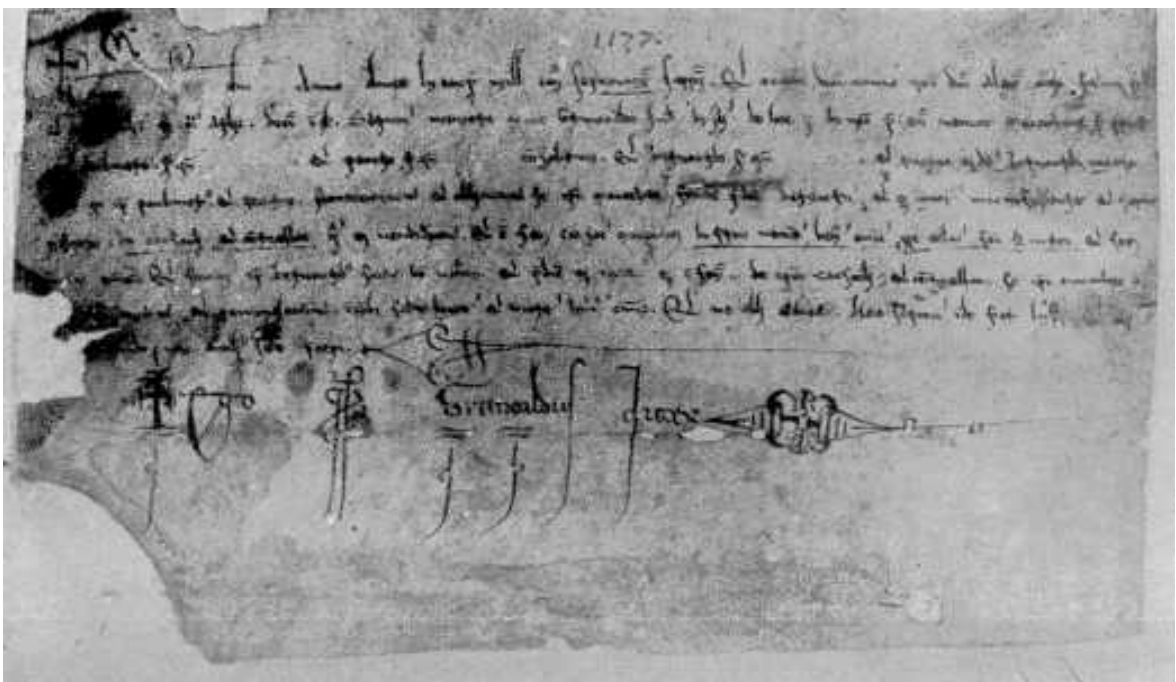
<sup>17</sup> cfr. *Appendice, Pergamena I<sup>a</sup>*.

<sup>18</sup> cfr. *Appendice, Pergamena V<sup>a</sup>*.

<sup>19</sup> cfr. *Appendice I<sup>a</sup>*.



**«Concessione» di una casa adiacente alla chiesa di S. Paolo in Benevento, fatta dal giudice Falcone**



**Atto di rinuncia all'acquisto di una casa e di un pezzo di terra situato tra la chiesa di S. Guido e la via pubblica nella parte vecchia della città di Benevento.**

## APPENDICE

### I

#### *Charta concessionis*

1174, agosto 14; ind. VII; Alessandro III, a. 15 di pontificato (Benevento).

Concessione di una casa adiacente alla chiesa di S. Paolo di Benevento, fatta dal giudice Falcone, scriba del Sacro Palazzo, curatore dei beni della chiesa di S. Paolo a nome del rettore Landone, a Magenta, moglie di Pietro Calderario. Magenta aveva già in locazione la suddetta casa, come si legge in una carta scritta dal notaio Guglielmo e

sottoscritta dal chierico Pietro e dal giudice Benedetto, ed era impegnata al pagamento di un canone annuo di 10 denari. Il pagamento doveva essere effettuato nel giorno della festa di S. Paolo.

Notarius: Nicolaus; iudex: Nicolaus

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionibus domorum», vol. XCII, n. 2, cm. 39 x 13.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1174»; sul verso: in alto «1», «1174», «Charta S. Pauli».

Lo stato di conservazione della pergamena è buono; vi sono piccole rotture in basso e nel testo si notano alcune macchie di umido che intaccano la scrittura nella zona centro-sinistra. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Nicolaus beneventanus iudex.

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo quarto, et quintodecimo pontificatus domini nostri tertii Alexandri pape, mense augusti quartodecimo die intrante, septime indictionis. Ego Falco iudex et / scriba sacri palatii ante Nicolaum iudicem et alios idoneos homines conveni in bona convenientia cum muliere nomine Magentia uxore Petri calderarii ac ... Pedemontis et statim ego pro / parte et vice domini Landonis custodis ecclesie sancti Pauli et quamvis beneventanum rectorem a quo mihi curam rerum eiusdem ecclesie commissam esse, patefacio, dedi ei ad tenendum casalinam unam cum / parietibus eiusdem ecclesie ei prope eandem ecclesiam in qua ipsa casa de suis lignamibus habet edificatum et tunc cunctis diebus vite sue possit illam tenere, dominare et residere / et cui voluerit ad tenendum dare, censu et quod inde exierit sibi habeat. Tum omni anno dent inde censum ipsi ecclesie decem denariorum vero in festo sancti Pauli de mense iunio et pars ecclesie non tollat neque contret illam ei, set defendat ab omni persona. Ad obitum vero eius et ipsius hoc edificium suum ibidem facere et casa ipsa bene coperta defendat / maneat proprietatem eiusdem ecclesie pro sua habendam defensionem ab (omni) persona. De quibus adimplendis quidam mihi dedit ad partem ipsius ecclesie et mediam posuit eundem virum et mundualdum / suum cum voluntate et conse(nsu) hoc egit. Quia vero casa eius usque modo tenuit per breve quod scripsit Guilielmum notarium et subscripsit Petrum clericum et Benedictum iudicem titulo locationis / quae locatio secundum continet ipsius brevi servita est ... eius ecclesie et rerum ipsius domini Landonii mihi eiusdem Falconi notarii ab ipso foderit commissa ortandi ... / dissigillatam ab eodem domino Laudone mihi transmissa. In quibus inter cetera continebunt pro meo studio tam ecclesiam ipsam quam et alias res suam sicut de me plenam, securam / obtinuat ... et quod Ungarello ospitio tibi et in virtualibus secundum ... sine dubitatio sicut certa voce expresserat subveniret. Iussu predicti iudicis / scripsi hoc breve ego Nicolaus iudex (S.T.).

## II

### *Charta concessionis*

1176, aprile; ind. IX; Alessandro III, a. 17 di pontificato; (Benevento).

Atto di accordo tra Alfano figlio di Grimoaldo de Templano e Ruggiero di Donato con sua moglie Trotta, allo scopo di evitare il fastidioso inconveniente provocato dalla caduta di una goccia di acqua sulla casa di Alfano, il quale, come da accordo

precedentemente stipulato con il giudice Giovanni, aveva pagato a Ruggero la somma di 4 romani.

Notarius: Landolfo; iudex: Grimoaldo.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessiones domorum» vol. XCII, n. I; cm. 16 x 28,5.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto al centro «1172»; sul verso: in alto al centro «1172 9 aprile»; al centro «Landulfus» in scrittura coeva.

Lo stato di conservazione è buono anche se è presente qualche macchia d'umido. La pergamena restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Grimoaldus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo sexto, et septedecimo pontificatus Domini nostri tertii Alexandri summi pontificis / et universalis pape, mense aprilis, nona indictione.

Scriptum memorie a me Grimoaldo iudice institutum de hoc quod in meam presentiam venerunt Alfanum / filium quoddam Grimoaldi de Templano et Roggerius de Donato dicendum idem Alfanum predicti Rogerii ut ratam habeatur uxor eiusdem Rog/gerii convenientiam quam olim estiterat inter eos coram Iohannem iudicem de stillicidiis eorum idest de stillicidio suo tollendo predictus Rog/gerius quod cassinabat super domum ipsius Alfani, et de stillicidio suo habendo ipse Alfanum omni tempore supra scalas eorum sicut se obligaverat. De qua convenientia dicebant se eiusdem Roggerio dedisse quattu romanatos sicut idem Roggerius cognoscebat. Et sic convenientibus eis in pede scalarum eorum, mulier nomine Trocta uxor predicti Roggerii bona sua voluntate astante et consentiente predicto / viro et Mundualdo suo firmam et ratam habuit, quod rememoratus vir eius fecerat cum eodem Alfano de predicto subgrundus. Et ut memoria habeatur hoc scriptum inde fiet instrumentum et tibi Landolfo notario taliter scribere precepi (S.T.).

### III

#### *Charta renunciationis*

1177, aprile; indizione X; Alessandro III, a. 18 (Benevento).

Atto di rinuncia all'acquisto di una casa e di un pezzo di terra situato tra la chiesa di S. Guido e la via pubblica nella parte vecchia della città di Benevento, fatta da Palmerio e Pietro fratelli e figli di Matteo, a Bernardo e a sua moglie Marta.

Notarius: Trasemundus; iudex: Grimoaldus.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessiones domorum» vol. XCII, n. 3; cm. 28 x 18,5.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1177»; sul verso: in alto «1177 notarius Trasemundus», «79» in scrittura del secolo XVIII.

Lo stato di conservazione della pergamena non è buono, vi sono molte rotture ai margini e molte macchie di umido che intaccano la scrittura. Restaurata nel 1709, presenta un foglio di carta che è stato applicato sul tergo; ora è stirata.

Ego qui supra Grimoaldus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo septimo et octavodecimo anno pontificatus domini Alexandri tertii summi pontificis / et universalis pape, mese aprilis, decime indictionis. Scriptum memorie a me Grimoaldo iudice institutum de hoc quod in mei presentia venit Matheus filius Petri / cum Palmerio filis quoddam et Petro filius quoddam consobrini et Bernardo filius quoddam et Marta eiusdem Bernardi uxore / pro eo quod ipsi Palmerius et Petrus, statuerant et obligaverunt se ipsi Matheo facere praedictum Bernardum. et eius uxorem manifestare et renu/ntiare de casaleni et terricella quam ei vendiderunt et est secus casam Mathei infra veterem Beneventi secus prope ecclesiam sancti Quitoni et secus / viam (civicam). Et statim ipse Bernardus sua bona voluntate et predicta eius uxor eius consensum de ipsa casalina et terricella se ipsi Matheo / ... (mani)festaverunt et renunciaverunt in omni secundum legem et morem huius civitatis. Et ne oblivioni tradatur hoc scriptum inde fiet instrumentum et (tibi) (Trase)mundo notario taliter scribere precepi (S.T.).

#### IV

##### *Charta concessionis*

1189, novembre 6; ind. VII; Clemente III, a. 10; (Benevento).

Atto di concessione allo scopo di ottenere la chiusura di un pontile dal quale esalavano intollerabili cattivi odori. Il pontile era situato vicino alla chiesa di S. Benedetto, detta «de Alferii Dragoni». L'atto fu stipulato tra i concedenti: Ruggero di Bisignano, sua moglie Dianora, sua suocera Dianora, Buonanno, sacerdote e rettore della chiesa di S. Benedetto, Simone del Giudice, Pietro de Peronia, Giovanni detto Cavallaro, Adeodato, Mattia e Romualdo e il richiedente Desiderio, figlio di Giovanni Pagano.

Notarius: Trasemundus; iudex: Trasemundus.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionibus domorum», vol. XCII, n. 6; cm. 20,8x39,8.

Vi è il (S.T.) del notaio e il (S.R.) del giudice, del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1188»; sul verso: «1188»; al centro «notarius Trasemundus»; in basso «Pro S. Benedicto Alferii Dragonis de Porta Summa».

Lo stato di conservazione della pergamena è buono; vi è una rottura in basso e si notano molte macchie di umido che intaccano la scrittura. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Trasemundus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo octuagesimo octavo et primo anno Pontificatus Domini Clementis tertii summi pontificis et universalis pape, mense / novembris, sexto die intrante septima indictione. Scriptum memorie a me Trasemundo iudice institutum de hoc quod in mea presentia Desiderius / filius quondam Ioannis Pagani rogavit dominum Roggerium de Bisignano, domnam Dianoram eius uxorem et domnam Dianorum socram suam, domni Bonum hominem sacerdotem custodem Ecclesie sancti Benedicti que dicitur Alferii Dragonis et Simonem Ioannis de Iudice et Petrum de Peronia et Ioannem dictum / Caballerium quatinus sicut romana ecclesia et alii eorum vicini concesserant sibi claudere pontile quod sub solaro domus / sue esse videbatur et ipsi concederent ad evitandos intollerabiles fetores et incommoditates quas nunc usque coacti / fuerant sustinere. Ad cuius preces pontile illud adeo immunditiis plenum erat quod nemo illud transire valet velud / omnes prope et eius

antecessores necnon et alii vicini concesserant, ipsi claudi concesserunt, postmodum vero coram me venientes / Adeodatus, Mathias et Romoaldus eius vicini predictum pontile similiter claudi concessere.

Et ut oblivioni tradatur / hoc scriptum inde fieri constitui et tibi Trasemundo notario taliter scribere precepi (S.T.).

## V

### *Charta concessionis*

1196, marzo 8, ind. XIV; Celestino III, a. 50; (Benevento).

Atto di concessione di un caseggiato con camera, situato vicino al monastero di S. Pietro nella zona detta «clavica de Stampalupis», stipulato tra il monastero di S. Vittorino a nome della badessa Bethlem e Chiara vedova di Simone, per sé, per i figli Gaudio e Giovanni e per il genero Roberto, con un canone annuo di una libbra di cera da pagarsi annualmente nella festa di S. Silano.

Notarius: Iordanus; iudex: Falco.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessiones domorum» vol. XCII, n. 5; cm. 22 x 19,8.

Scrittura minuscola notarile. Vi è il (S.T.) del notaio ed il (S.R.) del giudice del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1196»; sul verso: in basso «Charta S. Victorini de domina Clara et filiis eius que pertinet una libra de cera»; al centro «Concessio casaline», «7», «Notarius Jordanus, notarius Adamo»; in alto a sinistra «11, 10».

Lo stato di conservazione della pergamena è buono, vi sono poche e sparse macchie di umido che intaccano la scrittura. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Falcus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo sexto et quinto / anno pontificatus domini Celestini tertii summi pontificis et universalis pape, mense martio, octavo / die intrante, indictione quartodecima. Memoratorum factum a me Bethlem Dei gratia cenobii sancti Victorini / ab(atis)sa de hoc quod ante Falconem iudicem et alios coniunxi me in bona convenientia cum Clara relic/ta domini Simoni et cum Gaudio et Iohanne filiis suis, pro eo quod vendidi ipsi Clare pro quarta / parte cum predicto Gaudio et Iohanne filiis suis ad partem eorum Roberti gener eorum pro tribus partibus / integram casalini una cum camera secus sancti Spiritus monasterio perventum et quod est infra hanc beneventanam vete/rem civitatem secus trasendas publicam qua itur ad clavicum que dicitur de Stampalupis in qua solus ipsa / Clara cum predictis filiis eius de sua materna casam hedificatam habuit sicut in eorum rationibus conve(nientibus) / et de continuo bona eorum voluntate consensum quo et auctoritate Idetri de Roccapatruis tutoris eorundem / Gaudii, Iohannis et Robberti, ipsa Clara pro se et iamdictis filiis eius pro se et prefato Roberto ... eorum / obligaverunt se mihi annuatim de ipsa casalina et camera reddere partim eiusdem cenobii unam libram de cera in / festo beati Silani et si ipsi Gaudius et Iohannes et Robbertus infra legitimam etatem vel sine prole deficerent, integra ipsa casalina cum camera et cum toto hedificio quod tibi fuerit ad proprietatem eiusdem / monasterii revertatur, si vero ad necessitatem pervenerint cum supradicta condicione illam eis vendere lice/at. Et si pars predicte ecclesie illam emere voluerint duodecim tarenos amalfitanos minus de quanto inde ab

alio habere / potuerint illam ei dare teneantur. Quod superius legitur cum supradicta condicione intelligendum est de / cera annuatim ipsi ecclesie reddenda. Unde guadium mihi dederunt et mediatores posuerunt se ipsos ad pignorandos eos et eorum heredes in omnibus rebus eorum sine calumniis. Supra emendatum est, inde guadium mihi dederunt. Hoc brebe scripsi ego Iordanus notarius quia interfui (S.T.).

## VI

### *Memoratorium de bona convenientia*

1199, marzo 4, ind. II; Innocenzo III, a. 20 (Benevento).

Mercurio, figlio di Simone, rinnova, distruggendo la precedente, la convenienza stipulata nell'anno precedente con Alferio di S. Barbato, con la quale il detto Alferio, in cambio del prestito di un'oncia d'oro, per cinque anni dà come pegno una camera di sua proprietà, sita in Benevento sulla strada detta «de Leone iudice», presso l'Episcopio.

Notarius: Bernardus; iudex: Matheus.

Originale: Benevento, Biblioteca Capitolare «Concessionones domorum» vol. XCII, n. 6; cm. 20 x 19.

Vi è il (S.T.) del notaio ed il (S.R.) del giudice del quale vi è anche la sottoscrizione.

Sul recto: in alto «1199»; sul verso, in scrittura settecentesca, «7» «Notarius Matheus».

Lo stato di conservazione della pergamena non è buono, vi sono molte macchie di umido che in più parti hanno cancellato la scrittura; inoltre, ai margini e al centro si notano alcune rotture. Restaurata e rilegata in volume a cura dell'Orsini nel 1709, ora è stirata.

Ego qui supra Matheus iudex (S.R.).

In nomine Domini. Anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo nono, et secundo anno pontificatus domini nostri tertii Innocentii pape, mense martii, quarto die stante, secunda indictione. Memoratoriura factum a me / Mercurio ... .. filius quondam Simeonis de hoc quod ante Matheo iudicem et alios guadium mihi dedit Alferius de Sancto Barbato filius quondam et mediatorem mihi posuit se ipsum ad pignorandum eum et eius heredes in omnibus rebus / eorum sine calumniis ego vel mei heredes vel omnis habens hoc brebe a nostra parte, hoc tenore ut usque ad quinque annos completos ipse Alferius vel sui heredes reddant mihi vel meis heredibus aut habenti hoc brebe a nostra parte unam / unciam auri quam ei olim prestiti et ipse se recepisse cognovit coram Rolpotone iudice secundum continentiam unius brebis quod scripsit Iohannes notarius et idem Rolpeto iudex subscripsit et proinde in pignore mihi posuit to/tam cameram suam que est iuxta scalas palatii sui quod habet infra hanc veterem Beneventanam civitatem secum trasendam que dicitur de Leone iudice prope sacrum episcopium. Nunc autem nova convenientia inter nos ha/bitata salva mihi obligatione pignore a tempore confectionis predicti brebis, quod tempus est in anno millesimo centesimo nonagesimo octavo, mense martii, indictione prima, per eandem guadium obligavit et in pignus mihi posuit pro ipsa (auri ipsam) / suam cameram cum omnibus suis pertinentiis ad legem et consuetudinem pignoris huius civitatis, quod, si ad ipsum constitutum quinque annorum uncia ipsam mihi non reddiderit, teneatur mihi ad penam dimidie uncie auri, remota consuetudine / civitatis de non exigenda pena nec minus ipsam unciam auri mihi reddere teneantur, si vero contigerit me pro ipso debito pignorare non debeat ipse sub prefate pene ... .. aliquam reprehensaliam facere, at si questio / aliqua inter me et ipsum occasione huius debiti orta fuerit in civitate ista

Beneventana coram Beneventanis iudicibus debeat terminari. Prefatum autem brebe apud me pro mei cautela cassatum fecimus. Iussu predicti / iudicis hoc brebe scripsi ego Bernardus notarius et scriba sacri Beneventani Palatii (S.T.).

*L'Autrice esprime i più vivi ringraziamenti a Mons. Angelo Ferrara, Bibliotecario della Capitolare, il quale ha agevolato moltissimo la sua ricerca, ed a P. Domenico Tirone, che ha offerto preziosi consigli e suggerimenti.*



## NOVITA' IN LIBRERIA

**GABRIELE DE ROSA**, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli, Ed. Guida, pagg. 429, L. 6.000.

Il volume «Vescovi, popolo e magia nel Sud» di Gabriele De Rosa si articola in due parti: la prima comprende le ricerche di storia socio-religiosa relative al periodo compreso tra il XVII e il XIX secolo e la seconda un'appendice di metodologia e problemi della ricerca storico-religiosa in Italia.

Nei vari capitoli del libro, che derivano da una serie di articoli pubblicati in epoche diverse dal De Rosa in riviste varie, sono analizzate ampiamente le condizioni delle diocesi e dei comuni compresi fra il litorale del Cilento, l'alta valle del Sele e i confini della Lucania. Il filo conduttore degli articoli è la magia nei suoi rapporti con la società. Con una metodologia nuova e personale il De Rosa ha evidenziato la stretta connessione esistente nel periodo da lui preso in esame tra vita religiosa e società civile attraverso le relazioni delle visite pastorali fatte dai vescovi che, dopo il Concilio di Trento, furono obbligati a risiedere nelle proprie diocesi. Dai documenti citati nel libro emergono le difficoltà incontrate dai vescovi tridentini presso le popolazioni del Sud che erano legate a forme di primitivismo religioso, di animismo fantastico e soggette alle protezioni del baronaggio locale organizzato in una struttura feudale a carattere sociale.

In contrasto con la tesi di Ernesto De Martino (*Sud e magia*, Milano, 1959 ed altri saggi), che ha inteso la religiosità meridionale come «sincretismo magico-cattolico», il De Rosa, cogliendo la magia nel suo dinamismo sociale e politico, ha identificato la storia religiosa meridionale con quella dei sinodi e dei vescovi anti-magici ed è giunto a conclusioni capaci di correggere le tradizionali impostazioni sulla storia del Mezzogiorno. L'origine della condizione «magico-sensitiva» della popolazione rurale del Cilento risale, secondo quanto emerge dal sinodo del vescovo De Matta del novembre del 1617, alla presenza di zingari nella regione, i quali insegnavano superstizioni e distribuivano carte magiche. Le plebi rurali cilentane, abbruttite dalla miseria derivante da una struttura di vita arcaica, «dove economia, politica, giustizia rientrano nel modello di una società familiaristica e clientelare», stentavano a prestar fede al cristianesimo rigoroso e dottrinario dei vescovi tridentini e si lasciavano attrarre dal cristianesimo propagandato dall'Ordine delle «Sorelle illuminate». Le popolazioni, che avevano una visione pagana della religiosità e che identificavano il Cristo con la natura e le passioni, abusavano di oli santi per ungere i corpi degli ammalati e ricorrevano agli astrologi e ai mezzi divinatori. In sostanza, la fede professata era priva di riflessi trascendenti e i richiami all'assoluto da parte dei vescovi, in una società tribale in cui il tempo si era fermato per la ricerca contingente di un rapporto irrazionale con il mondo delle visioni e della natura, risultavano vani.

Nonostante l'immobilismo politico ed economico, il popolo, seguendo i sentieri misteriosi della superstizione introdotta dagli zingari, superava i confini della realtà e si addentrava in un mondo surreale e di primitivismo magico, di antichi riti, di nebulose attese miracolistiche al riparo dalla schiavitù e dalla miseria. D'altronde, un clero ignorante, dedito all'ozio, confuso con i fedeli negli atteggiamenti e nel modo di vivere, non poteva svincolare le popolazioni rurali dalla atavica stratificazione di magia per innestarvi una religione priva di formalismi e preta di verità. La mancanza di pascoli, l'accentramento della proprietà terriera nelle mani di pochi, l'arretratezza dei contadini ancorati a tecniche primitive di coltivazioni, rendevano difficile lo sviluppo dell'agricoltura, considerata nel Settecento l'unica fonte di ricchezza. Anche nel clima del giurisdizionalismo tanucciano nelle diocesi del Cilento non si avvertiva alcun soffio

innovatore. E la formazione di una borghesia agraria, auspicata dal Genovesi e dai suoi seguaci, che sull'esempio inglese e toscano avrebbe dovuto pacificamente sostituire la vecchia classe assenteista e sfruttatrice, si rivelava un'utopia.

Ai riformatori del XVIII secolo sfuggiva la natura dei rapporti esistenti tra vescovo, clero nobiltà e massa dei fedeli.

C'era, in sostanza, un distacco profondo tra le componenti di una società in cui le popolazioni erano soffocate dalla prepotenza della classe feudale che si serviva delle ordinazioni sacerdotali per dissacrare la proprietà ecclesiastica e per manovrarle contro i vescovi rigoristi. Non mancarono vescovi di grande pietà e di ferma dottrina come l'Anzani e Campagna e il Feliceo a Policastro, i quali, con la loro efficace azione pastorale, si presentarono come gli antagonisti di quella torbida realtà e «tentarono di rompere il blocco della magia, della prepotenza baronale e dell'ignoranza clericale che aveva immobilizzato in una struttura economica e sociale a caste, la vita del popolo del Mezzogiorno». I sinodi che si susseguirono nel periodo preso in esame dal De Rosa, scaturiti dalla preoccupazione di riportare la vita ecclesiastica e religiosa locale nei limiti delle norme fissate dal Concilio di Trento, erano ostacolati dal clero e dal popolo che scorgevano in quelle assemblee un attentato all'irrazionale evasione dalla dura realtà quotidiana.

Dopo la realizzazione dell'unità d'Italia, la borghesia predatoria e scarsamente imprenditoriale, inseritasi col metodo del trasformismo nel contesto dello Stato italiano, perfettamente amalgamata con il vecchio blocco magico-clericale-baronale, aveva mantenuto inalterata l'arretrata struttura economica del Sud. I rimedi proposti da Sturzo - al quale è dedicato il VI capitolo - per strappare le popolazioni del Mezzogiorno al fatalismo di una tradizione di miseria, d'ignoranza e di superstizione si rivelano atti di fede sia quando tratta di una politica regionalistica, sia quando sogna una politica a sbocco mediterraneo che fosse condivisa dallo Stato unitario.

Col sorgere della «questione meridionale» affiorano via via le varie ipotesi di soluzione dei problemi da essa derivanti da parte degli esponenti delle varie tendenze politiche. I socialisti anarchici ritenevano la miseria del Sud il mezzo indispensabile per promuovere insieme con il proletariato della città la «rivoluzione sociale». Per i socialisti riformisti, invece, il Mezzogiorno costituiva la «palla di piombo» che frenava la marcia della rivoluzione. Gramsci, staccatosi dall'interpretazione economicista del riformismo, inserisce in un contesto leninista il nucleo dell'impostazione anarchico-bakuniana e sostiene che lo avvenire della rivoluzione sarebbe scaturito dall'alleanza fra il proletariato urbano e i contadini. Con Gramsci si perviene ad un superamento della tradizione contemplativa del meridionalismo e si esaurisce la suggestione del fisiocratismo genovesiano ancora presente nelle enunciazioni di Giustino Fortunato. La fase del «riformismo agrario», dello «spezzettamento agrario», della «quotizzazione dei demani» appare anacronistica nell'età del capitalismo industriale. Circa la problematica della natura del clero meridionale e dei suoi rapporti con la Chiesa e i contadini, Gramsci afferma che la funzione spirituale del clero, appartenente ai vecchi gruppi intellettuali trasformistici, è distorta dalla sua subordinazione strumentale agli interessi degli agrari, mentre Bakunin sostiene che i contadini, pur essendo superstiziosi e non religiosi, contribuiscono a rafforzare i preti nelle campagne con i quali dividono gli affanni e la miseria della vita rurale.

Sturzo, fiducioso nella «convertibilità» del clero meridionale, ne auspica la trasformazione attraverso un'ordinazione selezionata da parte della Chiesa e il contributo del laicato cattolico troppo spesso impegnato nella lotta politica in una direzione contraria allo schieramento clericomoderato. Egli spera, altresì, che il clero, inserito in una società di «democrazia rurale», di «comunalismo precapitalistico», possa contribuire al processo di trasformazione della società in modo che esso si compia al

riparo dai rischi distruttivi dell'industrialismo. Sturzo scorge nella radice industrialista degli schieramenti clerico-moderati l'origine dello sfruttamento dei voti delle masse cattoliche povere del Sud a favore di una politica economica protezionistica e, preoccupato dalla prospettiva di una unificazione capitalistica che con l'arretratezza economica avrebbe anche distrutto i valori tradizionali delle comunità rurali meridionali, per le quali sosteneva la necessità di uno sviluppo tecnicamente più moderno dell'agricoltura, propone la soluzione delle due economie parallele, una al Nord e una al Sud, unificate politicamente da una organizzazione regionalistica dello Stato. La sua soluzione, però, giungeva in ritardo rispetto all'evoluzione storica ed economica dello Stato postrisorgimentale.

«Nel Settentrione - scriveva Gramsci in un famoso passo della sua *Questione meridionale* - la separazione della Chiesa dallo Stato e l'espropriazione dei beni ecclesiastici è stata più radicale che nel Mezzogiorno, dove le parrocchie e i conventi o hanno conservato o hanno ricostituito notevoli proprietà immobiliari e mobiliari». Egli fa dipendere, inoltre, la diversa natura del clero settentrionale, più completo nell'esercizio del suo ufficio spirituale rispetto a quello meridionale, corrotto ed usuraio, dalla contrastante origine della proprietà ecclesiastica. Senonché, già nel 1923 il vescovo Nicola Monterisi si era occupato della questione della proprietà ecclesiastica ed aveva chiarito che nel Regno napoletano vigeva il sistema delle chiese «ricettizie» con a capo l'arciprete-parroco che insieme con il clero, costituito dai nativi del luogo, si prendeva cura delle anime. I beni erano amministrati in massa comune, da cui veniva prelevata la quota fissa dell'arciprete-parroco. Le conseguenze di tale organizzazione furono la moltiplicazione del clero «ricettizio», interessato a lasciare inalterato il numero delle parrocchie e ad accrescere la dote capitolare e gli ordini religiosi. In essi, infatti, al contrario di quanto avveniva nel Nord, si riversavano le elemosine dei fedeli. La legge eversiva, dopo l'Unità, non tenne conto della diversa distribuzione ed organizzazione della ricchezza nelle due parti d'Italia e conservò le parrocchie che erano numerose e ricche al Nord e soppresse capitoli e conventi che erano prevalenti nel Sud. In questi ultimi era racchiuso il patrimonio delle chiese «ricettizie» che rappresentavano un elemento importante nell'economia arretrata del Mezzogiorno di un secolo fa in quanto assicuravano la sopravvivenza ai «figli patrimoniali» della Chiesa e, attraverso i vari contratti di conduzione dei terreni, ai fittavoli.

Erano ammessi a partecipare al patrimonio della Chiesa «ricettizia», costituito in massa comune, solo pochi preti del luogo, i cosiddetti «figli patrimoniali», gelosi delle loro prerogative e decisi ad escludere dalla «spartizione» delle rendite i preti non indigeni, specialmente se muniti di dignità canonica. Il clero «ricettizio» e la reale giurisdizione napoletana ostacolavano anche l'intervento del vescovo nei criteri di «spartizione» perché vi scorgevano - come dice il De Rosa - «una pericolosa ingerenza della curia romana, pronta ad avanzare pretese sulle rendite di questi benefizi patrimoniali».

La scomparsa della Chiesa «ricettizia» avvenuta con la legge che liquidò l'asse ecclesiastico, purificò la vita - religiosa locale, eliminando le liti tra clero «partecipante» e «non partecipante»; i contrasti con i vescovi e le prepotenze dei signorotti locali, veri padroni delle «ricettizie»; fece subentrare, però, una Chiesa ancora più povera e priva di mezzi. In pratica avvenne il contrario di ciò che aveva affermato Gramsci per un difetto di analisi della struttura giuridica, amministrativa e sociale della proprietà ecclesiastica nel Mezzogiorno.

L'appendice, che costituisce la seconda parte del volume, comprende conferenze, saggi ed articoli di carattere metodologico. In alcuni di essi sono messe in evidenza le condizioni del Veneto al fine di permettere al lettore un proficuo raffronto tra questa regione e il Mezzogiorno.

La documentazione, anche se scritta in un latino curiale, è preziosa per individuare gli aspetti dell'antica arretratezza del Sud e della vitalità del baronaggio che, resistendo a tutte le trasformazioni politiche e prestandosi a tutti i compromessi del trasformismo, riuscì a mantenere inalterata la sua fisionomia di casta chiusa e privilegiata, destinata da secoli a dominare attraverso una potente rete di protezioni su una popolazione rimasta involuta per suo volere.

Pertanto, bisogna riconoscere al De Rosa il merito di aver saputo delineare il vero volto della Chiesa e della borghesia nel periodo preso in esame, nonché i rapporti intercorrenti tra esse.

NUNZIA MESSINA

## SOMMARIO DELL'ANNATA 1972

D. SABELLA: <i>Popolo, signori e immunità ecclesiastiche</i>	n. 1	pag. 3
P. SAVOIA: <i>Thrill d'altri tempi</i>	» »	» 21
D. COSIMATO: <i>I porti e le comunicazioni marittime negli anni sessanta del secolo XIX</i>	» »	» 31
I. ZIPPO: <i>Flash su Eduardo De Filippo</i>	» »	» 47
E. DE FILIPPO: <i>Ncopp' a sta terra</i>	» »	» 48 bis
E. CATERINA: <i>Un caratteristico primato di Amalfi</i>	» »	» 49
P. STAVRINU': <i>Canzoni popolari di Lesbo</i>	» »	» 52
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 58
D. SABELLA: <i>La Santa Cassa</i>	n. 2-3	» 67
E. CIUFFA: <i>Monte Compatri</i>	» »	» 85
I. ZIPPO: <i>Nel cuore dei Monti Sibillini</i>	» »	» 100
P. F. SCALISE: <i>Tre brevissime soste nell'Umbria verde</i>	» »	» 107
A. GALLUCCIO: <i>Il Gregorianista di Giugliano: Fabio Sebastiano Santoro</i>	» »	» 109
E. DI GRAZIA: <i>Il presunto falsario B. De Dominicis</i>	» »	» 114
P. STAVRINU': <i>L'inno a Napoleone di Andrea Kalvo</i>	» »	» 121
F. E. PEZONE: <i>Folklore a Plaka</i>	» »	» 122
M. DI SANDRO: <i>Il turrato Castello del Cerro</i>	» »	» 132
E. CATERINA: <i>Miniguida di Amalfi</i>	» »	» 135
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 138
N. PANDOLFI: <i>Il pittore Eduardo Roccatagliata</i>	» »	» 141
G. PERUZZI: <i>La Repubblica di Gaeta</i>	n. 4	» 147
I. ZIPPO: <i>Aprica: un comune fra due province</i>	» »	» 155
A. DI LUSTRO: <i>Incremento demografico di Forio fra il 1596 e il 1620</i>	» »	» 162
A. SIMONE: <i>L'antico «borgo» di Bisceglie e le sue chiese</i>	» »	» 167
A. GIANNETTI: <i>Un thesaurus a S. Vittore del Lazio</i>	» »	» 176
A. GENTE: <i>Albano Laziale</i>	» »	» 180
S. CALLERI: <i>Paternità del quadro «Madonna di Loreto» a Savoca</i>	» »	» 185
S. MOFFA: <i>P. Angelo M. Mischitelli</i>	» »	» 189
E. DI GRAZIA: <i>Torre Centore</i>	» »	» 193
M. LONGOBARDO: <i>Ricordo di Nino Cortese</i>	» »	» 197
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 199
I. ZIPPO: <i>Teglio, belvedere sull'Adda</i>	n. 5	» 211
F. S. COCCHIARO, G. B. LUONGO: <i>Benevento fra Svevi ed Angioini</i>	» »	» 231
G. PERUZZI: <i>Viterbo: piazza della Rocca</i>	» »	» 243
F. E. PEZONE: <i>Il falansterio di S. Leucio</i>	» »	» 251
A. GHIRELLI: <i>Cortona ed un suo grande figlio</i>	» »	» 261
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 267
S. CAPASSO: <i>Campo Moricino: palcoscenico storico napoletano</i>	n. 6	» 277
G. PERUZZI: <i>La scomparsa di un amico</i>	» »	» 292
I. ZIPPO: <i>Miniguida di Aprica</i>	» »	» 293
F. E. PEZONE: <i>Un giornale fuorilegge</i>	» »	» 296
G. FRANCESCHINI: <i>La Badia di Pomposa</i>	» »	» 302
P. SAVOIA: <i>Lo Spielberg dell'Irpinia</i>	» »	» 308
G. INTORCIA: <i>«Concessionones Domorum»</i>	» »	» 317
AA. VV.: <i>Novità in libreria</i>	» »	» 329